



2010

CONSIDERAZIONI
di
Storia ed Archeologia

CONSIDERAZIONI
di
Storia ed Archeologia

2010

CONSIDERAZIONI
DI
STORIA ED ARCHEOLOGIA

RIVISTA ANNUALE DIRETTA
DA
GIANFRANCO DE BENEDITTIS

Comitato di redazione

Alfonsina	RUSSO	Paolo	MAURIELLO
Stefania	CAPINI	Fulvia	CILIBERTO
Valeria	CEGLIA	Maria Assunta	CUOZZO
Angela	DI NIRO	Gianfranco	DE BENEDITTIS
Cristiana	TERZANI	Carlo	EBANISTA

Segreteria

Andrea CAPOZZI
Anna MANDATO
Mario ZICCARDI

Autorizzazione del Tribunale di Campobasso nr. 6/08 cr. n. 2502 del 17.09.2008
La rivista è scaricabile gratuitamente dal sito www.samnitium.com

INDICE

5

LA CERAMICA DIPINTA
DELLA VILLA RUSTICA DI S. MARTINO IN PENSILIS

Fabio Rossi

27

UNA [SEMI]NUOVA ISCRIZIONE
AL TOMEDIEVALE DA S. VINCENZO AL VOLTURNO
ED ALTRO

Gianfranco De Benedittis

32

«METÀ DI UN BEL VASO DI PETRA CON DEDICA OSCA»
DA S. FELICITA (COM. ROCCA S. FLICE, AV)
UN'ALTRA CRONACA PER UN'ISCRIZIONE DA DIMENTICARE

Rosalba Antonini

42

TESORETTO DI MONETE DEL X-XI SEC.
DA CARLANTINO (FG)

G. De Benedittis, A. Palma, F. Maulucci, P. Capozio, E. Perna

47

RODI E ROMA TRA IV E III SECOLO A.C.

Federico Russo

LA CERAMICA DIPINTA DELLA VILLA RUSTICA DI S. MARTINO IN PENSILIS*

Fabio Rossi

1. La villa rustica di S. Martino in Pensilis (CB) è stata oggetto di indagine archeologica da parte della Soprintendenza per i beni archeologici del Molise sotto la direzione delle dott. V. Ceglia (CEGLIA 1984; 1989; 2008). I dati emersi dagli scavi hanno permesso di riconoscere un periodo di frequentazione che a partire dal IV secolo a.C. si protrae fino all'alto medioevo. Lo scavo, infatti, ha permesso il rinvenimento di diversi frammenti di ceramica attribuibili alla classe conosciuta in letteratura come dipinta o dipinta a bande. Si tratta di una ceramica utilizzata per la mensa e per la conservazione degli alimenti, prodotta e diffusa ampiamente, soprattutto in Italia centro-meridionale, a partire dal V-VI secolo e per tutto il medioevo (SALVATORE 1982; IANNELLI 1985, pp. 718, 725-729; ARTHUR-PATTERSON 1994; ARTHUR 1998).

2. Una importante tappa per la storia degli studi di questa classe si ha negli anni '60 quando viene stabilita una prima distinzione tipologica in base al tipo di decorazione: la *broad-line* assegnata al V-IX secolo, e la *narrow line* attribuita al IX-XV secolo (WHITEHOUSE 1966, pp. 30-44). Tuttavia, la disponibilità di nuovi dati emersi dagli scavi ha evidenziato che non è possibile una distinzione cronologica solo in base allo spessore delle decorazioni (MAETZKE 1976, p. 89; SALVATORE 1982) dato che, sia nella produzione altomedievale che in quella bassomedievale, ricorrono bande larghe e strette (IACOE-IANNELLI-MAETZKE 1984, p. 220; PAROLI 1985, p. 204; GENITO 1998). La distinzione va fatta, quindi, tenendo conto del contesto, delle forme, dello spessore delle bande e del repertorio decorativo (EBANISTA 1997, p. 12).

I numerosi rinvenimenti degli ultimi trent'anni hanno evidenziato, inoltre,

*Ringrazio vivamente la Dott.ssa Valeria Ceglia della Soprintendenza per i beni archeologici del Molise per la cortesia e disponibilità e per avermi proposto e dato la possibilità di studiare parte dei materiali della villa di S. Martino.

un quadro complesso con differenziazioni in ambito regionale e subregionale, sia per gli aspetti cronologici che tipologici (PAROLI 1985, p. 204; IANNELLI 1985, p. 725; ARTHUR 1998), che hanno impedito di ricostruire una precisa linea evolutiva (GENITO 1998). Ciò sarebbe dovuto all'affermarsi nell'altomedioevo di una produzione di tipo artigianale; il materiale, cioè, non veniva più prodotto in un singolo grande centro ma da diversi piccoli produttori (IANNELLI 1985, p. 727; ARTHUR-PATTERSON 1994, p. 414). Tuttavia, grazie alle diverse pubblicazioni, è stato possibile avere un quadro generale relativo alla produzione della ceramica dipinta di diverse regioni (SALVATORE 1982; 1983; PATITUCCI UGGERI 1977; IANNELLI 1985; ARTHUR 1986, 1998;).

Un altro aspetto su cui si sono soffermati gli archeologi è quello dell'origine ed evoluzione della ceramica dipinta. È stato suggerito (ARTHUR 1998) che il vasellame dipinto possa derivare dalla ceramica a pittura rossa, conosciuta in letteratura anche come ingobbiate o "color-coated-ware", presente nelle fasi tardo-imperiali di diversi siti dell'Italia meridionale e centrale (ARTHUR-PATTERSON 1994, p. 424; FREED 1983; IANNELLI 1985; DI GIUSEPPE 1998; DI GIUSEPPE-CAPPELLI 2005; CIAROCCHI *et alii* 1993, p. 204). Questo tipo di manufatti presentano un rivestimento opaco e sottile dato per immersione, che ricopre tutto il vaso o gran parte di esso (IANNELLI 1985). Con il prosieguo di tempo il rivestimento si restringe a porzioni sempre più limitate della superficie e viene applicato attraverso la parziale immersione del vaso o più frequentemente con un panno, una spazzola o a larghe pennellate (ARTHUR-PATTERSON 1994, p. 424; ARTHUR 1998) trasformandosi, infine, nella decorazione a bande dipinte.

Per quanto riguarda il Molise manca ancora uno studio complessivo dei rinvenimenti di questa regione ma disponiamo di contributi di notevole interesse, che hanno permesso di riconoscere le produzioni più antiche, le diverse tipologie e le forme più diffuse. In particolare si segnalano gli studi sulle ceramiche rinvenute, tra il 1974 e il 1978, nella valle del Biferno durante le ricognizioni effettuate dall'Università di Sheffield con la collaborazione della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Molise (HODGES *et alii* 1980; HODGE-WICKHAM 1981; CANN-LLOYD 1984, BARKER 2001); le pubblicazioni della ceramica dipinta rinvenuta nel teatro di Venafro (GENITO 1985; 1998); le

pubblicazioni dei materiali di S. Vincenzo al Volturno (HODGES-PATTERSON 1986; PATTERSON 1985); infine, la pubblicazione dei materiali della villa di S. Giacomo degli Schiavoni (ROBERTS 1993) che rappresenta il contesto più significativo e meglio studiato del Molise per il periodo tardoantico. La ceramica dipinta di S. Giacomo, inoltre, allo stato attuale degli studi è l'unica produzione di questo tipo di vasellame databile alla fine del IV-inizi del V sec. d.C.

3. Lo studio dei materiali della villa rustica di S. Martino in Pensilis ha lo scopo di contribuire alla conoscenza della ceramica dipinta del Molise, diffusa tra la tarda antichità e l'alto medioevo, e delle fasi tarde dell'insediamento. Tuttavia, per avere un quadro più preciso relativo alle ultime fasi di frequentazione e di abbandono del sito, sarà indispensabile lo studio delle altre classi ceramiche (sigillata, ceramica comune, anfore, ecc.) rinvenute durante gli scavi.

Il materiale dipinto, presente in tutta l'area, è molto frammentario ma è stato comunque possibile riconoscere diverse forme sia chiuse (anfore, brocche) che aperte (bacini, coppe) e diversi tipi di decorazione, sia dipinta che incisa. In diversi casi la frammentarietà dei reperti ha permesso di riconoscere solo tracce della decorazione dipinta; è quindi possibile che si siano verificati errori nell'attribuzione dei frammenti alle varie tipologie individuate. La maggior parte proviene dagli strati di riempimento del pozzo, situato a sud ovest del sito nel quadrato R7, dove è stato rinvenuto in associazione a ceramica tardo antica tra cui la sigillata africana D e sigillata focese (late roman C).

Gli impasti risultano ben depurati e dall'osservazione ad occhio nudo è stato possibile distinguerne diversi tipi:

1: duro, color arancio (valore Munsell 5YR 7/6 reddish yellow) con rari inclusi di calcare e quarzo

2: duro, color beige (7.5YR 6/3 pale brown) con rari inclusi di calcare e quarzo

3: duro, color beige (7.5YR 6/4 pale brown) con inclusi di calcare e mica

4: duro, color beige chiaro (10YR 7-8/4 very pale brown) con rari inclusi di calcare e quarzo

I manufatti sono realizzati al tornio veloce e la superficie esterna è

lisciata con panno o stecca; in alcuni casi è presente uno strato di ingobbio chiaro che ritroviamo anche nei materiali di Venafro (GENITO 1984; 1998) e S Giacomo (ROBERTS 1993, p. 179).

4. Le anfore, che rappresentano la forma chiusa più attestata, hanno per lo più corpo globulare (Fig. 1, n. 6-7) e fondo a disco (fig. 3, nn. 15-16). In base alla forma dell'orlo e del collo è stato possibile distinguere diversi tipi.

Il primo presenta l'orlo estroflesso ingrossato e dal margine squadrato (fig. 1, n. 1) che per il momento non trova confronti puntuali ma potrebbe essere accostata ad alcune anfore rinvenute a Napoli e datate al V sec. d.C. (Arthur 1993, p. 234, fig. 2). Il secondo è caratterizzato dall'orlo estroflesso e arrotondato (fig. 1, n. 2) ed è confrontabile con manufatti rinvenuti a Benevento nello scavo del Museo del Sannio (CARSANA-SCARPATI, pag. 157, fig. 88, n. 75) datati a partire dalla fine dell'VIII secolo. Il terzo, sempre con orlo estroflesso e arrotondato ma con collo più lungo (fig. 1, n. 3), trova riscontro con manufatti steccati di Carminiello ai Mannesi a Napoli datati al V-VI secolo (Arthur 1994, p. 212, fig. 99, n. 146). Un altro tipo è attestato da un orlo estroflesso, ingrossato e arrotondato su lungo collo (fig. 1, n. 4) confrontabile con anfore della villa di S. Giacomo degli Schiavoni datate al V secolo (ROBERTS 1993, fig. 9, n. 41). Si avvicina a quest'ultimo tipo un altro orlo, sempre estroflesso e arrotondato ma con collo meno svasato (fig. 1, n. 5), accostabile ad un'anfora di S. Giacomo datata sempre al V secolo (ROBERTS 1993, fig. 9, n. 40).

La decorazione stesa sulla spalla, sul collo e sull'orlo è costituita da pennellate orizzontali o verticali. In alcuni casi la dipintura è associata ad incisioni di vario tipo come già riscontrato in altri reperti molisani (CANN-LLOYD pp. 429-430, fig. 2, nn. 17, ROBERTS 1993, p. 180). Tra queste particolarmente interessanti sono quelle eseguite a rotella, presenti su due pareti di anfore (figg. 1, n. 7; 2, n. 2) che caratterizzano altri reperti raccolti in superficie nei siti individuati nella valle del Biferno (CANN-LLOYD 1984, p. 429, Fig. 2) e alcuni di S. Giacomo (ROBERTS 1993, pp. 180, fig. 8, n. 35; fig. 9, n. 44); e quelle a pettine (figg. 1, n. 8; 2 n. 1).

Alcune pareti, difficilmente associabili a forme definite per la loro fram-

mentarietà, ma probabilmente attribuibili ad anforacei, presentano una decorazione che individua un diverso tipo di ceramica dipinta. La parete (fig. 3, n. 1) con motivo decorativo in rosso a tratti sottili obliqui e orizzontali è confrontabile con reperti ceramici rinvenuti nel teatro romano di Venafro, attribuiti ad una produzione definita a tratto minuto datata tra V e VII secolo (GENITO 1998 fig. 2, n. 1). Altri frammenti (Fig. 3, nn. 6-7), infine, recano delle decorazioni associabili a quelle di manufatti attribuiti a produzioni diffuse lungo la costa adriatica e nelle aree rimaste più a lungo sotto il controllo bizantino, definite tipo Crecchio (STAFFA 1998), databili sempre tra V-VII secolo.

5. Le brocche sono attestate da alcuni fondi a disco (fig. 4, nn. 1, 4-5), da frammenti di pareti (fig. 2, nn. 1, 3-8) e da orli di vario tipo. Due frammenti di orli lobati (fig. 3, nn. 13-14) individuano un tipo di brocca confrontabile con reperti rinvenuti negli scavi di S. Restituta ad Ischia datati al VI secolo (GUARINO 1988, tav. III, n. 6). Un altro tipo presenta un orlo arrotondato con carenatura (Fig. 3, n. 8) confrontabile con una brocca acroma di Carminiello ai Mannesi datata fine V-inizi VI secolo (ARTHUR 1994, p. 205, fig. 96, n. 102.1). Un frammento di orlo dritto e arrotondato (fig. 3, n. 12) attesta un altro tipo di brocca. Il reperto è molto frammentario per un confronto più puntuale ma può essere accostato a orli di brocche e boccali rinvenuti in diversi contesti dell'Italia meridionale e in particolare a S. Giacomo (ROBERTS 1993, fig. 8, nn. 32-34). Sono, infine, attribuibili a boccali, probabilmente biansati, due orli leggermente estroflessi con corto collo e ansa a nastro lobata (fig. 3, n. 9-10). Questi ultimi sono confrontabili con boccali rinvenuti a S. Giacomo datati al V secolo (ROBERTS 1993, fig. 9, n. 43). Anche per le brocche la decorazione consiste in semplici bande orizzontali, verticali e oblique, che talvolta si intrecciano, dipinte sul profilo esterno della parete; inoltre, in alcuni casi, una pennellata è stesa sull'orlo.

6. Le forme aperte sono poco documentate.

Alcuni frammenti di fondo ad anello e a disco sono attribuibili a coppe (fig. 4, nn. 6-8). La forma è attestata anche a S. Giacomo ed è databile sempre

al V secolo. La decorazione si può trovare sia sul profilo esterno che su quello interno (ROBERTS 1993, pp. fig. 7, nn. 23a, 23b).

Due orli estroflessi e arrotondati individuano due bacini. Entrambi presentano una banda stesa sul profilo interno dell'orlo e tracce di dipintura all'esterno (fig. 4, nn. 9-10). Uno presenta anche una decorazione incisa con motivo ad onda. Questo tipo di manufatti non trova riscontro con i materiali rinvenuti nella valle del Biferno e a S. Giacomo ma ricorre spesso a Benevento tra i reperti dello scavo del Museo del Sannio, dove sono datati non prima della fine dell'VIII secolo (CARSANA-SCARPATI 1998, pp. 125-137, fig. 74, n. 10).

Un altro tipo di bacino è attestato da un orlo a tesa (fig. 4, n. 11) con parete convessa confrontabile con reperti di Carminiello ai Mannesi a Napoli datati al VII-VIII secolo (ARTHUR 1994, p. 182, fig. 80, n. 10).

7. L'analisi del vasellame dipinto della villa di S. Martino permette di trarre alcune considerazioni sulla cronologia e tipologia del materiale studiato. È interessante notare, infatti, che la maggior parte dei reperti rientra nella produzione a bande larghe (*broad line*) attestata in Italia meridionale e attribuita al periodo altomedievale (WHITHEHOUSE 1966; HODGES 1980; IANNELLI 1985; SALVATORE 1982). Anche le forme individuate (anfоре, anforette, brocche, boccali) sono tipiche di questa produzione.

Per lo studio dei materiali della villa di S. Martino sono risultate molto importanti due pubblicazioni. La prima è quella dei materiali raccolti durante la ricognizione di superficie della Valle del Biferno, insieme ai quali sono stati esaminati anche alcuni frammenti rinvenuti negli scavi della villa di Matrice vicino Campobasso (CANN-LLOYD 1984); la seconda è lo studio dei materiali dello scavo della cisterna della villa di S. Giacomo degli Schiavoni (ROBERTS 1993; CEGLIA 1993). In entrambi i casi la ceramica dipinta si rinviene insieme a ceramica fine importata databile non oltre la metà del V secolo (CANN-LLOYD 1984; ROBERTS 1993). Questo ha fatto ipotizzare che il vasellame dipinto si sia diffuso in Molise a partire dalla prima metà del V secolo (CANN-LLOYD 1984; ROBERTS 1993). I reperti esaminati della villa di S. Martino, rinvenuti in contesti simili ai precedenti, in particolare quelli degli strati di riempimento del pozzo nel quadrato R7, mostra-

no significative analogie, dal punto di vista degli impasti, delle forme, dei tipi, delle decorazioni dipinte e incise, con quelli della villa di Matrice, di S. Giacomo e di superficie. La decorazione dipinta è costituita da bande spesse (1,5-4,5 cm) ad andamento regolare orizzontale o verticale oppure da pennellate irregolari; inoltre in alcuni casi sono presenti delle sbavature o colature. Un altro elemento comune sono le decorazioni incise a pettine o a rotella.

L'insieme degli elementi presi in considerazione fa propendere per l'attribuzione dei materiali di S. Martino ad una produzione locale databile nella prima metà del V secolo. L'ipotesi di uno o più centri di produzione locale era già stata formulata in seguito alla pubblicazione dei materiali delle ricognizioni (CANN-LLOYD 1984, p. 434) e quelli del sito D85 di S. Maria in Civita (HODGE *et alii* 1980). Questa sembra essere confermata dai rinvenimenti della villa di S. Giacomo dove, oltre a ceramica dipinta confrontabile con i materiali di superficie e della villa di Matrice, sono stati rinvenuti anche scarti e, soprattutto, i resti di una struttura identificata come fornace e quelli di una possibile vasca di decantazione (CEGLIA 1993; ROBERTS 1993, pp. 200-202). Tale circostanza ha fatto ipotizzare l'ubicazione di uno dei centri di produzione proprio nei pressi della villa (ROBERTS 1993 p. 180) e ciò risulta molto importante per la conoscenza dell'economia regionale e dei modi di produzione tra il tardo periodo romano e l'alto medioevo (ROBERTS 1993, p. 202).

La presenza di ceramica fine importata mostra che almeno fino alla metà del V secolo il commercio a lunga distanza continua normalmente e che gli abitanti di S. Martino avevano ancora accesso a ceramiche fini. Del resto i rapporti dei centri dell'Adriatico con i centri del Tirreno e dell'Est del Mediterraneo nel periodo romano tardo erano già stati evidenziati per centri come S. Giacomo (ROBERTS 1993, p. 201-202). La stessa situazione si riscontra anche in siti più interni come, per esempio, il contesto tardo antico della villa romana di Matrice, vicino Campobasso, dove si rinviene ceramica importata databile non oltre il 450 d.C. (CANN-LOYD 1984, pp. 432). Il venir meno dei commerci con il Mediterraneo, come mostra l'assenza di ceramica importata databile oltre la metà del V secolo, avrebbe favorito la diffusione del vasellame dipinto che sarebbe stato prodotto in uno o più centri locali.

Alcuni frammenti, sebbene in quantità molto scarse, sembrano rientrare in un altro tipo di ceramica dipinta attestata in Molise tra tardo antico e alto medioevo. Si tratta della cosiddetta ceramica dipinta a tratto minuto individuata negli scavi del teatro di Venafro (GENITO 1985; 1998) e collocabile in un arco di tempo che va dal V al VII secolo, per la quale è stato ipotizzato come centro di produzione proprio questa città. Altri potrebbero rientrare ancora in un altro tipo di produzione, probabilmente associabile alle ceramiche definite tipo Crecchio, rinvenute in Abruzzo e databili sempre tra V e VII secolo (STAFFA 1998).

La presenza di questi tipi di ceramica dipinta sembrerebbe poter far datare l'abbandono dell'insediamento di S. Martino nel VI secolo. L'ipotesi sarebbe confermata dal rinvenimento di alcune sepolture, che coprono i resti della villa, con oggetti databili al VI secolo (CEGLIA 2008, p. 20).

Le tre tipologie di ceramica dipinta individuate permettono, inoltre, di fare alcune considerazioni sul sistema di scambi a breve e media distanza che interessarono la villa di S. Martino tra tardoantico e altomedioevo. Anche se la maggior parte dei materiali studiati è attribuibile a una produzione locale, individuabile molto probabilmente a S. Giacomo, e quindi pertinente a un sistema di scambi a breve distanza, la presenza, anche se sporadica, delle altre due tipologie mostra i contatti sia con l'Abruzzo adriatico che con gli insediamenti più interni del Molise attraverso la valle del Biferno. Questo almeno fino alla fine del VI-inizi VII secolo quando il Molise era ancora sotto il controllo bizantino (STAFFA 1995, 2000, p. 118). I bizantini, infatti, fino alla fine del VI sec. conservarono il controllo delle principali città dell'interno come Venafro, Isernia e Boiano e Sepino, che si trovavano sulle principali vie di comunicazione verso nord e verso sud e vicino alle diramazioni che da queste permettevano di raggiungere la costa adriatica lungo le valli del Trigno e del Biferno (STAFFA 2000). A forme di occupazione bizantina, legate all'esigenza di presidiare la media valle del Biferno, sono riferibili le fasi più tarde di due abitati romani a Castropignano (STAFFA 2000, pp. 118-119) e a Casalpiano di Morrone del Sannio (STAFFA 2000, pp. 118-119). La caduta, alla fine del VI sec., di Venafro, Isernia e Sepino provocò una grave crisi nel quadro insediativo dell'area che vide i Longobardi occupare prima gli altopiani molisani e abruzzesi e

da qui discendere lungo le valli dei principali fiumi verso le coste adriatiche. Le tracce più evidenti di questa crisi e dello stravolgimento dell'assetto urbano antico, seguito alla conquista longobarda, sono le sepolture che andarono a coprire le strutture antiche, come nel caso del sito di Casalpiano e di S. Martino (CEGLIA 2008, p. 20). Situazioni simili si riscontrano a Sepino dove alcune sepolture, datate al VII secolo, furono realizzate nell'area del foro e del teatro (MATTINICHIARI 188; CAPPELLETTI 1988), mentre alla crisi del centro di Larino sono attribuibili le sepolture rinvenute all'interno dell'anfiteatro (DE TATA 1988).

Alcuni reperti databili non prima della fine dell'VIII secolo, infine, sembrano rientrare in produzioni più tarde, attestate in particolare negli strati altomedievali dello scavo del Museo del Sannio a Benevento (LUPA 1998). Anche se si tratta di pochi frammenti, si potrebbe ipotizzare una sporadica occupazione del sito anche in seguito all'abbandono della villa o di parte di essa. A supporto di questa ipotesi potrebbero essere considerati i nuovi dati disponibili grazie al prosieguo dell'indagine archeologica a S. Martino, che hanno fatto sorgere dei dubbi sull'identificazione del sito come semplice villa rustica. Infatti, è stata considerata la possibilità che le strutture scavate a siano pertinenti a un insediamento, un *vicus* o un villaggio, più che a una singola unità economica rurale (CEGLIA 2008, p. 194). Si potrebbe quindi ipotizzare un'ulteriore fase di frequentazione oltromediaevale, come quella riscontrata in un altro sito della valle del Biferno, Santa Maria in Civita (sito D85; HODGES *et alii* 1980) vicino Larino, datata grazie ad analisi al radiocarbonio tra il VI e il IX sec. d.C.

1. Anfora tipo 1*

Q. R7; str. c; inv. 50905; 13/11/1986; argilla 2; cottura omogenea; depurata con calcare e quarzo (0,0,5 mm; molto rari); lisciata con stecca e ingobbio; h 9,8; orlo Ø 12; sp. 0,7-1; largh. 7,7. Fig. 1, n. 1.

Orlo estroflesso leggermente ingrossato e dal margine squadrato; dipintura di colore rosso sulla superficie esterna della parete.

V-VI sec. d.C.

Cfr. Napoli (ARTHUR 1993, p. 234, fig. 2).

2. Anfora tipo 2

Q. R7; str. c; inv. 51089; 13/11/1986; argilla 4; cottura omogenea; depurata con calcare e quarzo (0,0,5 mm; molto rari); lisciata con stecca e ingobbio; h 4,8; Ø orlo 9; sp. 0,4-0,6; largh. 7. Fig. 1, n. 2.

* Quando non precisato le misure sono in centimetri.

Orlo estroflesso e arrotondato; due bande verticali di colore rosso sul profilo esterno e una banda orizzontale che sottolinea l'orlo sul profilo interno.

VIII-IX sec. d.C.

Cfr. Benevento Museo del Sannio (CARSANA-SCARPATI 1998, p. 157, fig. 88, n. 75).

3. Anfora tipo 3

Q. B21 strato c; inv. 49219; 13/11/1986; argilla tipo 2; cottura omogenea, depurata; calcare e quarzo (0,5-1 mm molto rari); lisciata con stecca e ingobbio; h 9,2; Ø orlo 12; sp. 0,4-0,9; largh. 7. Fig. 1, n. 3.

Orlo estroflesso e arrotondato; banda verticale rossa sulla superficie esterna della parete.

Napoli Carminiello ai Mannesi (Arthur 1994, p. 212, fig. 99, n. 146).

V-VI sec. d.C.

4. Anfora tipo 4

Q. R7 strato c inv. 49808; 13/11/1986; argilla tipo 1; cottura omogenea, depurata con calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari), lisciata con stecca; h 9,5, Ø orlo 8; sp. 0,3-0,5; largh. 6. Fig. 1, n. 4.

Orlo estroflesso leggermente ingrossato e margine arrotondato; lungo collo; tracce di dipintura con probabile motivo a bande curvilinee di colore rosso sulla superficie esterna della parete.

Cfr. S. Giacomo degli Schiavoni (ROBERTS 1993, p. 176, fig. 9, n. 41)

V sec. d.C.

5. Anfora tipo 5

Q. R7 strato c; inv. 50908; 13/11/1986; argilla tipo 2; cottura omogenea, depurata; calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con stecca e ingobbio; h 3,6; Ø orlo 10; sp. 0,3-0,5; largh. 3,4. Fig. 1, n. 5.

Orlo estroflesso leggermente ingrossato; margine arrotondato; tracce di dipintura sulla superficie esterna della parete.

Cfr. S. Giacomo degli Schiavoni (ROBERTS 1993, p. 176, fig. 9, n. 40)

V sec. d.C.

6. Anfora

Q. Z AB strato b; inv. 49416; 13/11/1986; parete; argilla tipo 1 omogenea e depurata; inclusi: calcare e quarzo (0,5-1 mm molto rari) superficie lisciata con stecca; h 8; Ø mx 25; sp. 0,5-0,9; largh. 6. Fig. 1, n. 6.

Frammento di spalla di anforaceo con probabile corpo globulare; tracce di bande rosse sulla superficie esterna della parete; la dipintura è coperta in gran parte da uno spesso strato di incrostazione.

Cfr. S. Giacomo degli Schiavoni (ROBERTS 1993, p. 173, fig. 8, n. 35) datazione.

V sec. d.C.

7. Anfora

Q. B21 strato c; inv. 49233; 13/11/1986; argilla tipo 1, omogenea, depurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con panno; ingobbio; h 6,8; Ø: mx. 31; sp. 0,5-0,7; largh. 13. Fig. 1, n. 7.

Parete di anfora dal corpo globulare; dipintura con probabile motivo a bande orizzontali e verticali rosse sulla superficie esterna della parete associate a un motivo inciso realizzato a rotella.

S. Giacomo degli Schiavoni (Roberts 1993, p. 173, fig. 8, n. 35, fig. 9, n. 44), Valle del Biferno (CANN-LLOYD 1984, p. 429, fig. 2, n. 18).

V sec. d.C.

8. Brocca

Q. R7 strato c; inv. 51025; 13/11/1986; argilla

tipo 1 omogenea, depurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con stecca; h 3; Ø: mx. 13; sp. 0,4-0,5 largh. 7. Fig. 1, n. 8.

Frammento di spalla; due bande rosso scuro sulla superficie esterna della parete associate a un motivo inciso realizzato a pettine.

Per la decorazione a pettine cfr. S. Giacomo degli Schiavoni (ROBERTS 1993, fig. 10 n. 58-59), Valle del Biferno (CANN-LLOYD 1984, p. 429, fig. 2, nn. 17i-17ii).

V sec. d.C.

9. Brocca

Q. R7 strato c; inv. 51032; 13/11/1986; argilla tipo 2 omogenea edepurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con stecca; ingobbio; h 5,4; Ø mx. 14; sp. 0,3-0,5; largh. 6. Fig. 1, n. 9.

Frammento di spalla; due bande rosso chiaro sulla superficie esterna della parete.

Per la forma cfr. S. Giacomo (ROBERTS 1993, fig. 9, nn. 42, 44).

V sec. d.C.

10. Brocca

Q. R7 strato b; inv. 50376; 13/11/1986; argilla tipo 2 omogenea e depurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con stecca; ingobbio; h 6,8; Ø mx. 15; sp. 0,4-0,6; largh. 8. Fig. 2, n. 1.

Frammento di parete globulare; una banda verticale rosso scura sulla superficie esterna della parete associata a un motivo inciso realizzato a pettine.

Cfr. S. Giacomo degli Schiavoni (Roberts 1993, fig. 10, nn. 58-59), Valle del Biferno (CANN-LLOYD 1984, p. 429, fig. 2, nn. 16-17).

V sec. d.C.

11. Anfora

Q. R7 strato c Fig. 2, n. 2; inv. 51523; 13/11/1986; argilla tipo 1 omogenea e depurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con panno; h 11; Ø non ricostruibile sp. 0,9-1,2; largh. 7,5.

Frammento di parete di anfora; banda obliqua rossa sulla superficie esterna della parete associata a quattro linee incise realizzate a rotella.

Cfr. S. Giacomo degli Schiavoni (ROBERTS 1993, p. 180, fig. 8, n. 35, fig. 9, n. 44), Valle del Biferno (CANN-LLOYD 1984, p. 429, fig. 2, n. 18).

V sec. d.C.

12. Brocca

Q. B4 strato c; inv. 49092; 13/11/1986; argilla tipo 1 omogenea e depurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con stecca; h 6,4; Ø mx. 15; sp. 0,6-0,7; largh. 12. Fig. 2, n. 3.

Frammento di parete di brocca dal corpo globulare; due bande rosso scuro sulla superficie esterna della parete ad andamento curvilineo che si incrociano.

Per la forma cfr. S. Giacomo (ROBERTS 1993, fig. 9, nn. 42, 44).

V sec. d.C.

13. Brocca

Q. R7; inv. 51024; 13/11/1986; argilla tipo 1 omogenea e depurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con stecca; ingobbio; h 7,4; Ø mx. 16; sp. 0,4-0,7; largh. 8,5. Fig. 2, n. 4.

Frammento di parete di brocca dal corpo globulare; una banda orizzontale rosso scuro sulla superficie esterna della parete

Cfr. per la forma S. Giacomo (ROBERTS 1993, fig. 9, nn. 42, 44).

V sec. d.C.

14. Brocca

Q. R7 strato c; inv. 51521; 13/11/1986; argilla tipo 2 omogenea e depurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con panno; ingobbio; h 12; Ø mx. 16; sp. 0,4-0,6; largh. 2,5. Fig. 2, n. 5.

Frammento di parete di brocca dal corpo globulare; tracce dell'attacco dell'ansa a nastro lobata; una banda orizzontale e due verticali rosso scuro sulla superficie esterna della parete.

Per la forma cfr. S. Giacomo (ROBERTS 1993, fig. 9, nn. 42, 44).

V sec. d.C.

15. Brocca

Q. R7 strato c inv.51524; 13/11/1986; argilla tipo 1 omogenea e depurata; inclusi tipo: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con stecca; h 7,2; Ø mx. 16; sp. 0,5-0,7; largh. 8,3. Fig. 2, n. 6

Frammento di parete di brocca dal corpo globulare; una banda orizzontale rosso scuro sulla superficie esterna della parete.

Per la forma cfr. S. Giacomo (ROBERTS 1993, fig. 9, nn. 42, 44).

V sec. d.C.

16. Brocca

Q. R7 strato c; inv.51023, 51027; 13/11/1986; argilla tipo 2 omogenea e depurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con panno; ingobbio; h 6; Ø mx. 16; sp. 0,5-0,7; largh.8. Fig. 2, n. 7

Due frammenti di parete di brocca dal corpo globulare; una banda rosso scuro sulla superficie esterna della parete con evidenti colature.

Per la forma cfr. S. Giacomo (ROBERTS 1993, fig. 9, nn. 42, 44)

V sec. d.C.

17. Brocca

Q. Z AB strato c inv. 49337; 13/11/1986; argilla tipo 3 omogenea e depurata; inclusi: calcare e mica (0-0,5 mm molto rari); superficie lisciata con panno; h 5,5; Ø mx. 10; sp. 0,3-0,5; largh. 5. Fig. 2, n. 8.

Frammento di spalla e collo; tracce di dipintura sulla superficie esterna della parete.

Cfr. S. Giacomo (ROBERTS 1993, fig. 9, nn. 42, 44).

V sec. d.C.

18. Brocca

Q. T15/16 humus; inv. 46451; 13/11/1986; argilla tipo 3 omogenea e depurata; inclusi: calcare e mica (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con stecca; ingobbio; h 4,8; Ø mx. 17; sp. 0,4-0,6; largh. 6,5. Fig. 3, n. 1.

Frammento di spalla; una banda orizzontale più spessa e sottili bande oblique.

Cfr. Venafro (GENITO 1998 fig. 2, n. 1).

V-VII sec.

19. Brocca

Q. Z AB strato b; inv. 49423; 13/11/1986; argilla tipo 1 : omogenea e depurata; inclusi: calcare e mica (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con stecca; ingobbio; h 2,4; Ø non ricostruibile sp. 0,3-0,5; largh. 3,5. Fig. 3, n. 5.

Frammento di parete decorazione: una banda orizzontale più spessa e sottili bande oblique di colore rosso chiaro

Cfr. Venafro (GENITO 1998, fig. 2, n. 1).

V-VII sec.

20. Brocca

Q. T15/16; humus; inv. 46452; 13/11/1986; argilla tipo 3 omogenea e depurata; inclusi: calcare e mica (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con stecca; ingobbio; h 4,3; Ø non ricostruibile; sp. 0,4-

0,5; largh. 5. Fig. 3, n. 6.

Frammento di parete; una banda orizzontale più spessa e sottili bande oblique di colore rosso-bruno.

Cfr. Crecchio (STAFFA 1998, tav. I, n. 2).
V-VII sec.

21. Brocca

Q. B4 strato c inv. 49099; 13/11/1986; argilla tipo 3 omogenea e depurata; inclusi: calcare e mica (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con stecca; ingobbio; h 3,2; Ø non ricostruibile; sp. 0,4-0,5; largh. 4,8; Fig. 3, n. 7.

Frammento di parete; una banda orizzontale più spessa bruna e sottili bande oblique che si intersecano formando un reticolo rosso-bruno.

Cfr. Crecchio (STAFFA 1998, tav. II, n. 8).
V-VII sec.

22. Anfora tipo 3

Q. ZA17 strato b; inv. 49492; 13/11/1986; argilla tipo 1 omogenea e depurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con stecca; ingobbio; h 2,6; Ø orlo 10; sp. 0,4-0,6; largh. 7. Fig. 3, n. 8.

Orlo leggermente estroflesso con leggera convessità sul profilo esterno e concavità su quello interno; pennellata irregolare sull'orlo

Per la forma cfr. Napoli Carminiello ai Mannesi (ARTHUR 1994, p. 205, fig. 96, n. 102.1.

V sec. d.C.

23. Anfora tipo 3

Q. B21 strato c; inv. 49220; 13/11/1986; argilla tipo 2 omogenea e depurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con stecca; h 5; Ø orlo 9; sp. 0,3-0,7; largh. 3,4. Fig. 3, n. 9.

Orlo leggermente estroflesso su corto collo e ansa a nastro lobata; tracce di dipintura in

rosso sul profilo esterno dell'orlo.

Cfr. S. Giacomo degli Schiavoni (ROBERTS 1993, fig. 9, n. 43).

V sec. d.C.

24. Anfora tipo 3

Q. V19/20/21; humus; inv. 49693; 13/11/1986; argilla tipo 2 omogenea e depurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con stecca; ingobbio; h 4; Ø orlo 10; sp. 0,3-0,7; largh. 3,4. Fig. 3, n. 10.

Orlo estroflesso leggermente su corto collo e ansa a nastro lobata; tracce di dipintura sul profilo esterno.

Cfr. S. Giacomo degli Schiavoni (ROBERTS 1993, fig. 9, n. 43).

V sec. d.C.

25. Anfora tipo 3

Q. R7 strato c; inv. 50904; 13/11/1986; argilla tipo 2 omogenea e depurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari); superficie lisciata con stecca; h 4,7; Ø non ricostruibile; sp. 0,4-0,6; largh. 6. Fig. 3, n. 13

Orlo lobato; dipintura sul profilo esterno.

Cfr. Ischia S. Restituta (GUARINO 1988, Tav. III, n. 6).

V-VI sec. d.C.

26. Anfora tipo 3

Q. R7 strato c; inv. 50906; 13/11/1986 oggetto: brocca frammento: orlo con parete tecnica: tornio veloce argilla tipo 1 cottura: omogenea impasto: depurato inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie tipo: ingobbio trattamento: lisciata con stecca h 4,7; Ø: non ricostruibile sp. 0,4-0,7; largh. 6,3; Fig. 3, n. 14.

Orlo lobato; dipintura sul profilo esterno.

Cfr. Ischia S. Restituta (GUARINO 1988, Tav. III, n. 6).

V-VI sec. d.C.

27. Brocca/Anfora

Q. B4 strato binv. 49078; 13/11/1986; argilla tipo 1 omogenea e depurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con stecca; h 3,7; Ø: 11; sp. 0,5-1,6; largh. 5. Fig. 3, n. 15.

Fondo a disco; tracce di dipintura sul profilo esterno.

Cfr. S. Giacomo degli Schiavoni (ROBERTS 1993, fig. 10, n. 50).

V sec. d.C.

28. Anfora tipo 3

Q. C17 stato b; inv. 49862; 13/11/1986; argilla tipo 1 omogenea e depurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con stecca; h 4,3; Ø 10; sp. 0,5-1,8; largh. 5. Fig. 3, n. 16.

Fondo a disco; tracce di dipintura sul profilo esterno.

Cfr. S. Giacomo degli Schiavoni (ROBERTS 1993, fig. 10, n. 50), Valle del Biferno (CANN-LLOYD 1984, fig. 2, n. 12).

V sec. d.C.

29. Brocca/Anfora

Q. R7 strato c; inv. 51186; 13/11/1986; argilla tipo 2 omogenea e depurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con stecca; h 3; Ø 8; sp. 0,5-1,2; largh. 8. Fig. 4, n. 1

Fondo a disco; tracce di colatura di dipintura sul profilo esterno.

Cfr. S. Giacomo degli Schiavoni (ROBERTS 1993, fig. 10, n. 50).

V sec. d.C.

30. Coppa

Q. Z AB stato c; inv. 49333; 13/11/1986; argilla tipo 2 omogenea e depurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari); superficie lisciata con stecca; h 3,7; Ø 9; sp. 0,5-0,8; largh.

8,5. Fig. 4, n. 2

Fondo ad anello; tracce di dipintura sul profilo esterno.

Cfr. S. Giacomo degli Schiavoni (ROBERTS 1993, fig. 7, nn. 23a-23b)

V sec. d.C.

31. Anfora tipo 3

Q. R7 stato c; inv. 51185; 13/11/1986; argilla tipo 1 omogenea e depurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con stecca; h 2,2; Ø 7; sp. 0,3-0,6; largh. 5,8. Fig. 4, n. 3.

Fondo a disco; tracce di dipintura sul profilo esterno ed interno.

Cfr. S. Giacomo degli Schiavoni (ROBERTS 1993, fig. 7, nn. 24-25).

V sec. d.C.

32. Brocca

Q. B21 stato b; inv. 49207; 13/11/1986; argilla tipo 2 omogenea e depurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con stecca; h 3; Ø: 5,5; sp. 1,2; (fondo); 0,4-0,5; (parete) largh. 7. Fig. 4 n. 4.

Fondo a disco; tracce di dipintura sul profilo esterno.

Cfr. S. Giacomo degli Schiavoni (ROBERTS 1993, fig. 8 n. 33), Valle del Biferno (CANN-LLOYD 1984, fig. 2, n. 10).

V sec. d.C.

33. Anfora tipo 3

Q. R7 strato c; inv. 49831; 13/11/1986; argilla tipo 3 omogenea e depurata; inclusi: calcare e mica (0-0,5 mm molto rari); superficie lisciata con stecca; h 2,3; Ø 8; sp. 0,6-1,2; (fondo); 0,3-0,4; (parete) largh. 10. Fig. 4, n. 5

Fondo a disco; tracce di dipintura sul profilo esterno.

Cfr. S. Giacomo degli Schiavoni (ROBERTS 1993, fig. 10, n. 50).

V sec. d.C.

34. Coppa

Q. R7 strato c; inv. 50933; 13/11/1986; argilla tipo 3 omogenea e depurata; inclusi: calcare e mica (0-0,5 mm molto rari); superficie lisciata con stecca; h 2; Ø: 7; sp. 0,3-0,7; (fondo); 0,4; (parete) largh. 7,5. Fig. 4, n. 6.

Fondo ad anello; tracce di dipintura sul profilo interno ed esterno.

Cfr. S. Giacomo degli Schiavoni (Roberts 1993 fig. 7, nn. 23a-23b), Valle del Biferno (CANN-LLOYD 1984, fig. 2, n. 15)

V sec. d.C.

35. Coppa

Q. T strato b; inv. 46161; 13/11/1986; argilla tipo 4 omogenea e depurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con stecca; h 2,5; Ø 8; sp. 0,3-7; (fondo); 0,4-0,6; (parete) largh. 6. Fig. 4, n. 7.

Fondo ad anello; tracce di dipintura sul profilo esterno.

Cfr. S. Giacomo degli Schiavoni (ROBERTS 1993 fig. 7, nn. 23a-23b), Valle del Biferno (CANN-LLOYD 1984, fig. 2, n. 15).

V sec. d.C.

36. Coppa

Q. B4 strato c; inv. 49118; 13/11/1986; argilla tipo 1 omogenea e depurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari); superficie lisciata con stecca; h 1,5; Ø 7; sp. 0,3-0,7; (fondo); 0,4-0,6;

(parete) largh. 5,5. fig. 4, n. 8.

Fondo ad anello decorazione: tracce di dipintura sul profilo esterno.

Cfr. S. Giacomo degli Schiavoni (ROBERTS 1993 fig. 7, nn. 23a-23b), Valle del Biferno (CANN-LLOYD 1984, fig. 2, n. 16)

V sec. d.C..

37. Bacino

Q. BC4 humus; inv. 49039; 13/11/1986; argilla tipo 1 omogenea e depurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con stecca; h 3,2; Ø orlo 25; sp. 0,6-0,8; largh. 12. Fig. 4, n. 9.

Orlo estroflesso e arrotondato; una banda stesa sul profilo interno dell'orlo; sul profilo esterno della parete tracce di dipintura e di una decorazione incisa con motivo ad onda; ricomposta da due frammenti.

Cfr. Benevento Museo del Sannio (CARSANA-SCARPATI 1998, fig. 74, n. 10)

VIII-IX sec. d.C.

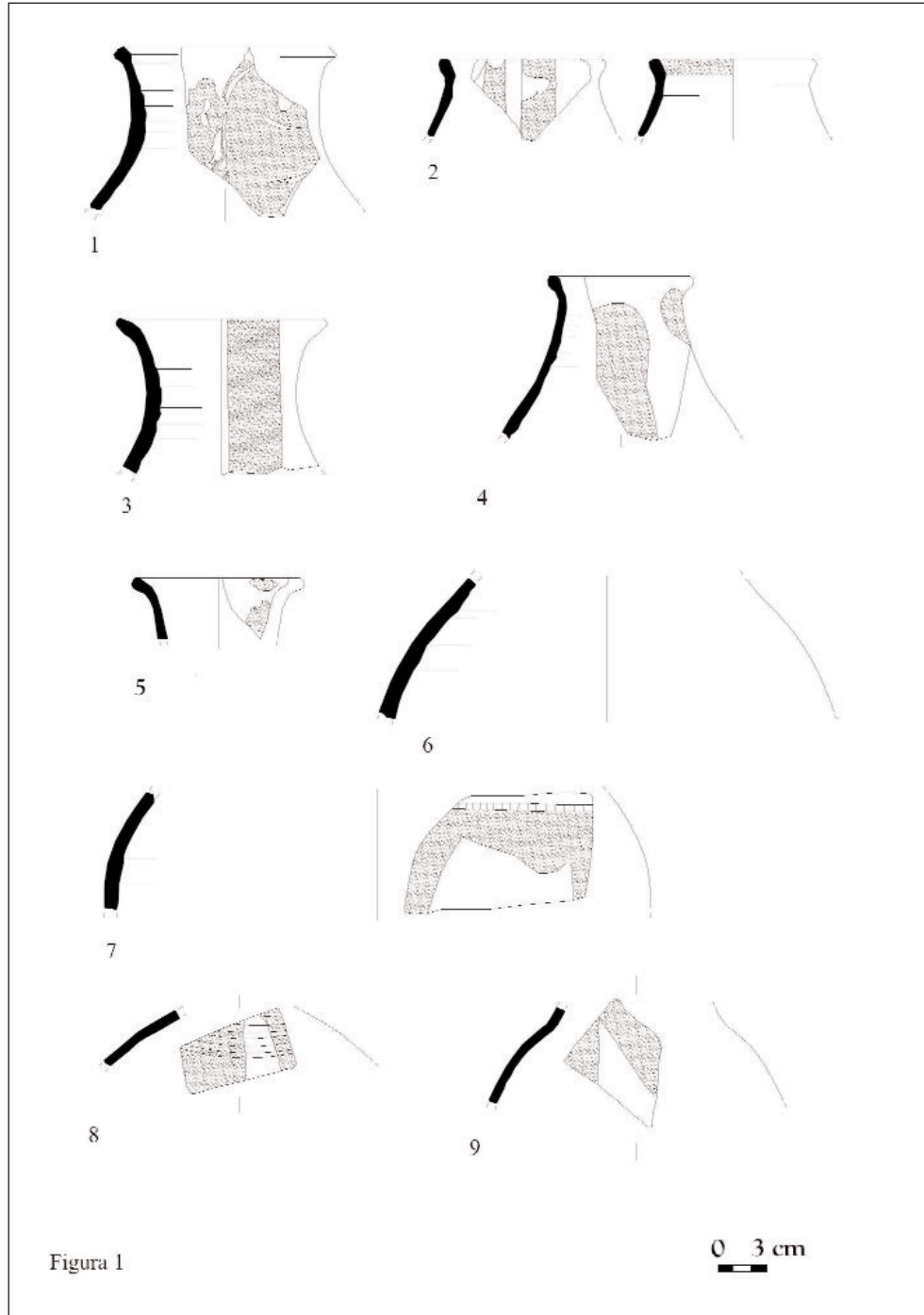
38. Bacino

Q. BC4 humus inv. 49038; 13/11/1986; argilla tipo 1 omogenea e depurata; inclusi: calcare e quarzo (0-0,5 mm molto rari) superficie lisciata con stecca; h 4; Ø orlo 28; sp. 0,6-0,8; largh. 5. Fig. 4, n. 10.

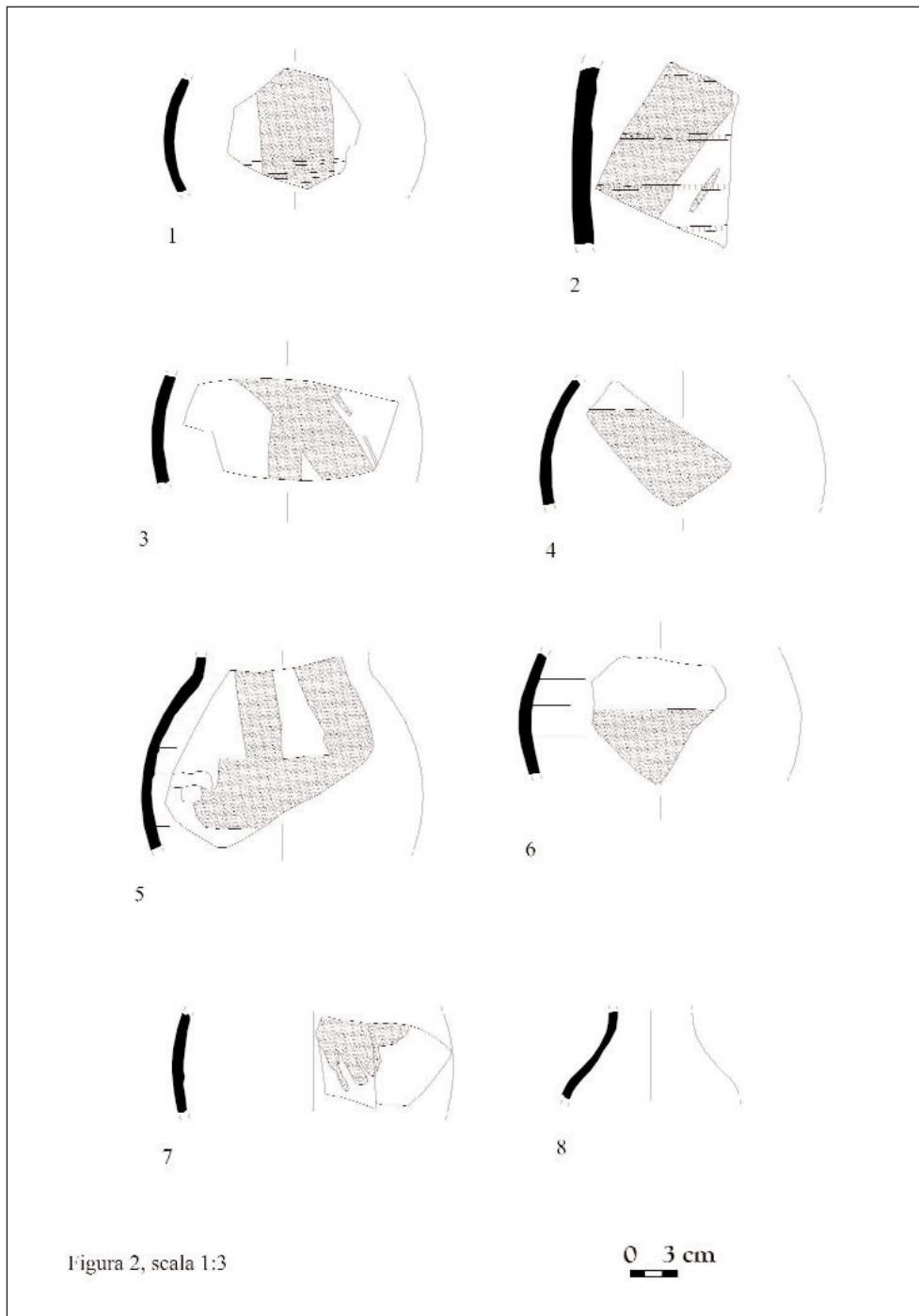
Orlo estroflesso e arrotondato; una banda stesa sul profilo interno dell'orlo.

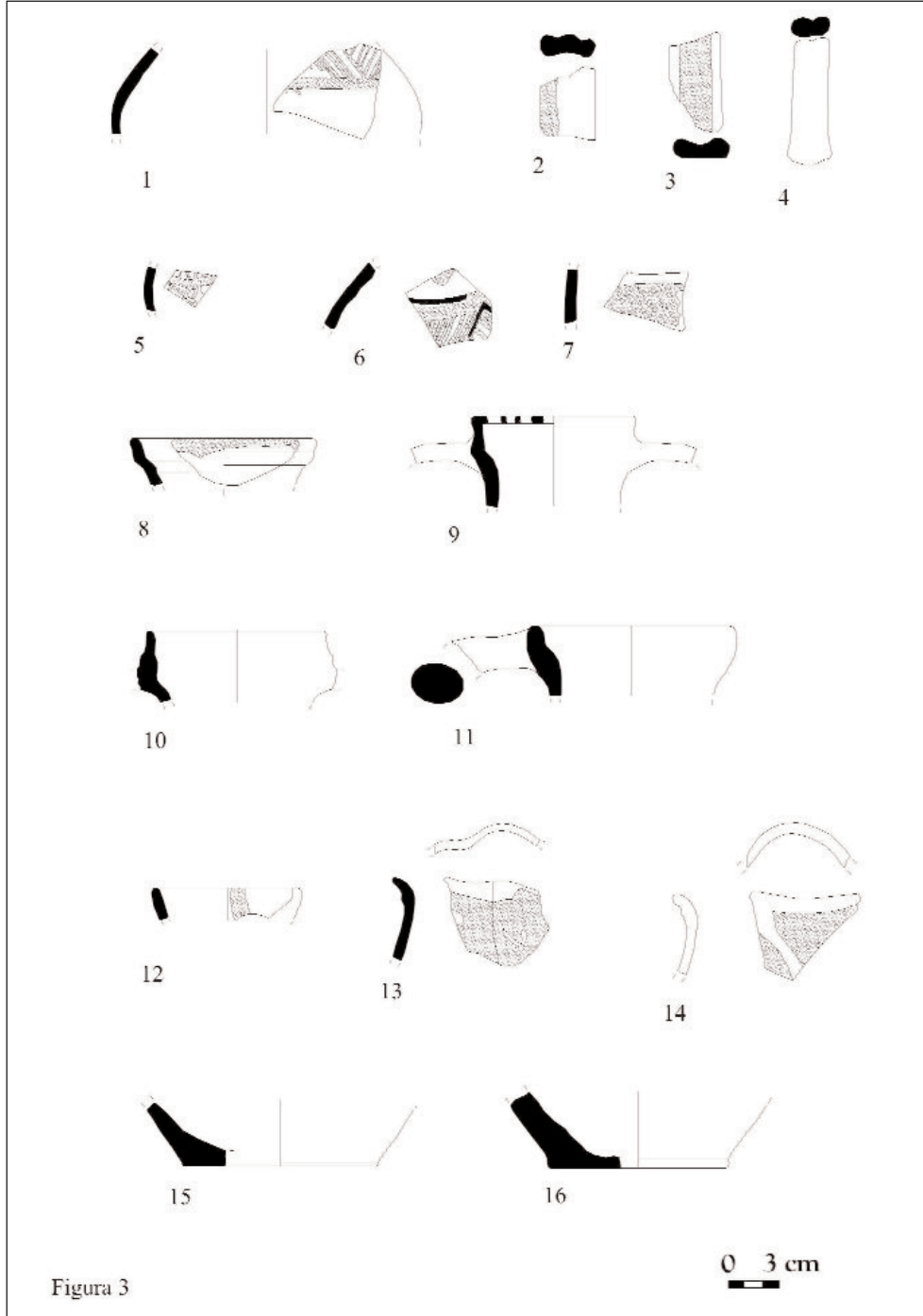
Cfr. Benevento Museo del Sannio (CARSANA-SCARPATI 1998, fig. 74, n. 10)

VIII-IX sec. d.C.

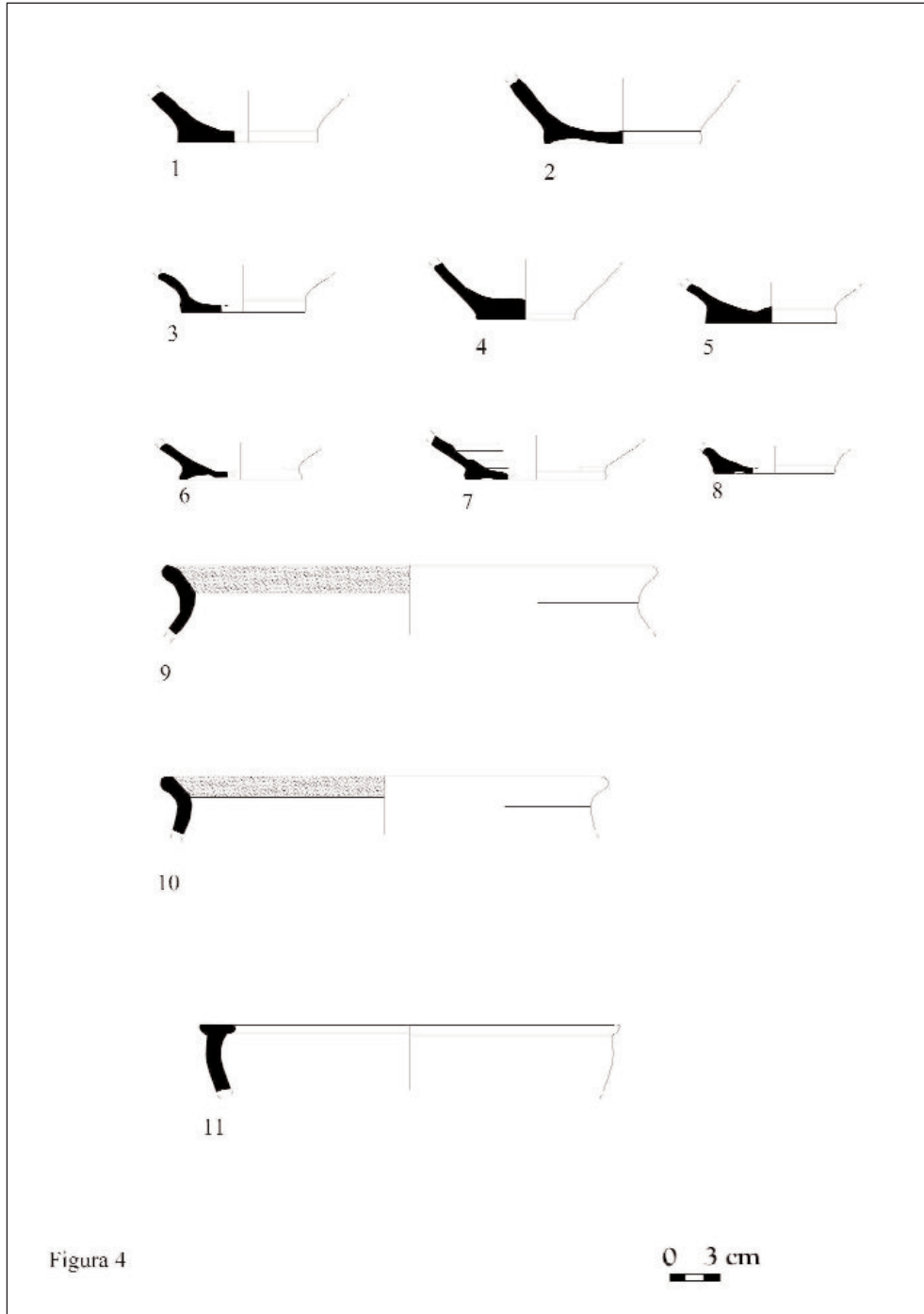


La ceramica dipinta





La ceramica dipinta



BIBLIOGRAFIA

- ARTHUR P-WHITTHEHOUSE D. 1982, La ceramica dell'Italia meridionale: produzione e mercato tra V e X secolo, *Archeologia Medievale*, XI , pp. 39-46.
- ARTHUR P-PATTERSON H. 1994, *Ceramics and early Medieval central and southern Italy: "a potted history"*, in FRANCOVICH-NOYÉ (a cura di) 1994, pp. 409-441.
- ARTHUR P. 1986, Appunti sulla circolazione delle ceramiche medievali a Napoli, in *La ceramica*, pp. 545-554.
- ARTHUR P. 1993, Early medieval amphorae, the duchy of Naples and the food supply of Rome, in *PBSR*, LXI, pp. 231-244.
- ARTHUR P. 1994, *Ceramica comune tardo-antica e altomedievale*, in ARTHUR P. (a cura di) 1994, pp.181-220.
- ARTHUR P. 1998, *Local pottery in Naples and northern Campania in the sixth and seventh centuries*, in SAGUI (a cura di) 1998, pp. 511-530.
- ARTHUR P. (a cura di) 1994, *Il Complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi, Napoli (scavi 1983-1984)*, Galatina.
- BARKER G. 2001, *La valle del Biferno, Archeologia del territorio e Storia Annalistica* (Edizione italiana a cura di G. DE BENEDITTIS), Campobasso.
- BROGIOLO G.P. (a cura di) 1995, *Citta', castelli, campagne nei territori di frontiera (VI-VII sec.). V Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Centrosettentrionale (Montebarro-Galbiate, 9-10 giugno 1994)*, Mantova.
- BROGIOLO G.P. (a cura di) 2000, *Il Congresso Nazionale di Archeologia Medievale. Musei Civici, Chiesa di S. Giulia (Brescia 28 settembre-1 ottobre 2000)*, Firenze.
- Caputaquis Medievale I. Ricerche 1973*, Salerno 1976.
- Caputaquis Medievale II. Ricerche 1974-1980*, Napoli 1984.
- CANN S.J.-LLOYD J.A 1984, Late roman and early medieval pottery from Molise, *Archeologia Medievale* XI, pp. 425-436.
- CAPINI S.-DI NIRO A. (a cura di) 1991, *Samnium*, Archeologia del Molise, Roma.
- CAPPELLETTI M. 1988, Il teatro di Sepino, in *Conoscenze* 4, pp. 87-89.
- CARSANA V.-SCARPATI C. 1998, *La ceramica dipinta a bande*, in LUPA A. (a cura di) 1998, pp. 134-164.
- CEGLIA V. 1984, La villa rustica di S. Martino, *Conoscenze* 1, pp. 221-224.
- CEGLIA V. 1989, La villa rustica di S. Martino (CB). *Tutela V settimana dei Beni Culturali, Catalogo della Mostra*, Matrice, pp. 79-82.
- CEGLIA V. 1993, S. Giacomo degli Schiavoni: An Early fifth century AD deposit of pottery and animal bones from central Adriatic Italy - the Site, *Papers of the British School at Rome*, 61, pp. 157-162.
- CEGLIA V. 2008, *S. Martino in Pensilis, Campobasso, Molise, Italy: the "villa" of Contrada Mattonelle*, in LOCK-FAUSTOFERRI (a cura di) 2008, pp. 191-204.

La ceramica dipinta

- CIAROCCHI *et alii* 1993, Produzione e circolazione di ceramiche tardoantiche ed altomedievali ad Ostia e Porto, in PAROLI-DELOGU (a cura di) 1993, pp.203-246.
- Conoscenze, *Rivista annuale della Soprintendenza Archeologica per i Beni del Molise*, Campobasso.
- D'ANDRIA F. 1977, Osservazioni sulle ceramiche in Puglia tra tardoantico e altomedioevo, *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, VII, 1, pp. 75-89.
- DE TATA P. 1988, Sepolture altomedievali dall'anfiteatro di *Larinum*, in *Conoscenze* 4, pp. 94-103
- DI GIUSEPPE H. 1998, *La fornace di Calle di Tricarico: produzione e diffusione*, in Sagui (a cura di) 1998, pp. 735-752.
- DI GIUSEPPE H.- CAPPELI C. 2005, Produzioni urbane e rurali di ceramica comune dipinta nella Lucania tardoantica e altomedievale, in *LRCW* 1, pp. 395-411.
- EBANISTA C. 1997, *Dipinta*, in Rotili M. (a cura di) 1997, pp.107-119.
- FRANCOVICH R.-NOYÉ G. (a cura di 1994), *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale. Siena, 2-6 dicembre 1992*, Firenze.
- FREED J. 1983, *Pottery from the late Middens at San Giovanni*, in GUALTIERI-SALVATORE-SMAAL (a cura di) 1983, pp. 91-106.
- GENITO B. 1985, *Ceramica dipinta dal teatro romano di Venafro: tra tardo antico e basso medioevo*, in *Atti XVII Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola 1984)*, Albisola, pp. 21-36.
- GENITO B. 1998, *Ceramica dipinta a tratto minuto dal teatro romano di Venafro (Molise) (V-VII secolo d. C.)*, in SAGUI (a cura di) 1998, pp. 705-714.
- GUALTIERI M.-SALVATORE M.-SMAAL A. (a cura di) 1983, *Lo scavo di S. Giovanni di Ruoti ed il periodo tardoantico in Basilicata (Roma 1981)*, Bari.
- GUARINO V. 1998, Un tentativo di recupero di una stratigrafia e materiali vari da collezione: il caso del complesso ecclesiastico di S. Restituta a Lacco Ameno di Ischia, in *Archeologia Medievale* XV, pp. 439-470.
- HODGE- MITCHEL J. (a cura di) 1985, San Vincenzo al Volturno. The Archeology, Art and Territory of an early Medieval Monastery, *BAR international Series* 252.
- HODGES R.-WHICHKAM C. 1981, Vetrana: un villaggio abbandonato altomedievale presso Guglionisi nella valle del Biferno (Molise) , *Archeologia Medievale* VIII, pp. 492-502.
- HODGES R.-PATTERSON H. 1986, San Vincenzo al Volturno and the origins of the medieval pottery industry in Italy, in *La ceramica*, pp. 13-26.
- HODGE R. *et alii* 1980, *Excavation at D85 (S. Maria in Civita): An Early Medieval Hilltop Settlement in Molise*, *PBSR*, XLVIII, pp. 70-124.
- IACOE A.-IANNELLI M.A.-MAETZKE G. 1984, *Discussione*, in *Caputaquis II*, pp. 207-221.
- IANNELLI M. A. 1985, Appunti sulla ceramica medievale campana: le decorate a "stralucido", a pittura rossa, a bande; l'ingobbiata, *Archeologia Medievale*, XII, pp. 713-730.
- La ceramica = La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale, Siena-Faenza, 8-13 ottobre 1984, Firenze 1986.*
- LRCW 1 = Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean:*

- Archaeology and Archaeometry*, Oxford, 2005.
- LOCK G.-FAUSTOFERRI A. (a cura di) 2008, *Archaeology and landscape in central Italy: papers in memory of John A. Loyd*, Oxford.
- LUPIA A. (a cura di) 1998, *Testimonianze di epoca altomedievale a Benevento. Lo scavo del Museo del Sannio*, Napoli.
- MAETZKE G. 1976, *La ceramica*, in *Caputaquis I*, pp. 85-97
- MANACORDA D. (a cura di) 1985, *Archeologia urbana a Roma. Il progetto della Crypta Balbi*, 3, *Il giardino del Conservatorio di S. Caterina della Rosa*, vol. 2, Firenze.
- MATTEINI M.-CHIARI M. 1988, Sepolcreto altomedievale dell'area forense di Sepino, in *Conoscenze* 4, pp. 89-94.
- PAROLI L. 1985, *Reperti residui di età medievale*, in MANACORDA D. (a cura di) 1985.
- PAROLI L.-DELOGU R. (a cura di) 1993, *La storia economica di Roma nell'alto medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici (Roma 1992)*, Firenze.
- PATITUCCI UGGERI S. 1977, *La ceramica medievale pugliese alla luce degli scavi di Mesagne*, Mesagne
- PATTERSON H. 1985, *The late roman and early medieval pottery from Molise*, in HODEGES-MITHELL (a cura di) 1985, pp. 83-110.
- ROBERTS P. 1991, *The late Pottery from S. Giacomo degli Schiavoni*, in CAPINI-DI NIRO (a cura di) 1991, pp. 277-278.
- ROBERTS P. 1993, S. Giacomo degli Schiavoni: An Early fifth century AD deposit of pottery and animal bones from central Adriatic Italy – The Pottery from the cistern, *Papers of the British School at Rome*, 61, pp. 157-162.
- ROTILI M. (a cura di) 1997, *Archeologia postclassica a Torella dei Lombardi. Ricerche nel Castello Candriano (1993-1997)*, Napoli.
- STAFFA A.R. 1995, Una terra di frontiera: Abruzzo e Molise fra VI e VII secolo, in BROGIOLO (a cura di) 1995, pp. 187-238.
- STAFFA A.R. 1998, *Le produzioni ceramiche in Abruzzo tra fine V e VII secolo*, in Saguì (a cura di) 1998, pp. 437-480.
- STAFFA A.R. 2000, *Alcune considerazioni sulla presenza longobarda nell'Italia centrale adriatica (secc. VI-VII)*, in BROGIOLO (a cura di) 2000, pp. 117-126.
- SAGUI L. (a cura di) 1998, *Ceramica in Italia: VI-VII secolo, Atti del Convegno in onore di John W. Hayes, Roma 11-13 maggio 1998*, I-II, Firenze.
- SALVATORE M. 1982, La ceramica altomedievale nell'Italia meridionale: stato e prospettive della ricerca, *Archeologia Medievale*, IX, pp. 47-66.
- SALVATORE M. 1983, *La ceramica tardoromana e altomedievale in Basilicata alla luce delle recenti scoperte*, in GUALTIERI-SALVATORE-SMAAL (a cura di) 1983, pp. 111-122.
- WHITEHOUSE D. 1966, Medieval painted pottery in south and central Italy, *Medieval Archaeology*, X, pp. 30-44.

UNA [SEMI]NUOVA ISCRIZIONE
ALTOMEDIEVALE DA S. VINCENZO AL VOLTURNO
ED ALTRO

Gianfranco De Benedittis

In una recente ricerca sulle iscrizioni oscche di Castel di Sangro ho avuto la necessità di fare l'autopsia su due testi ben noti rinvenuti a Barrea¹. Per fare questa operazione mi sono imbattuto nella necessità di spostarmi ad Alvito, dove era il Museo Graziani², raccolta di materiale vario oggi purtroppo smembrata dagli eredi. Le difficoltà sono state molto maggiori del previsto in quanto gli eredi avevano in atto una ristrutturazione della Casa Graziani; ho dovuto sopperire con una rarissima edizione di un catalogo a stampa del museo³ di cui l'amico Ezio Mattiocco mi ha fornito copia per la redazione dell'articolo che sarebbe stato inserito in un volume edito a sua cura⁴.

L'interesse per i due testi sanniti non poteva non farmi cercare altra occasione per entrare nel deposito antiquario della Casa Graziani, opportunità offertami dalla professoressa Antonini, che da tempo sta lavorando all'edizione di tutti i testi noti in lingua sannitica.

Dalle indicazioni topografiche recuperabili dal catalogo appare che la collezione Graziani era composta da materiale proveniente sostanzialmente dal territorio compreso tra Alvito e Colli al Volturno. Pur in mancanza degli originali, i dati archeologici forniti dal catalogo rappresentano un utile contributo per la conoscenza storico-archeologica del territorio di Colli al Volturno. Do qui di seguito la trascrizione delle schede relative ai materiali provenienti da Colli al Volturno:

p. 21 Lapide trovata a Rocchetta al Volturno.

HIC. RECQV
TRES.VIRIC
ALOMON.TI
ROGAMVS.\

p. 57 nr. 6 Cuspide di lancia a foglia di ulivo
con punta

nr. 7. Cuspide di lancia a foglia di ulivo
(entrambe ritrovate a Colli al Volturno).

Nr. 8-12 Ganci a palmette, con ornati a fiori

sgraffiti, chiamati ganci da cingolo, forse per agganciare corazze od altro. Trovati i primi due a Colli al Volturno, tenuta Cannavine, nel 1864; altri due nello stesso fondo nel 1865, e il quinto in Alvito, contrada S.ta Maria del Campo nel 1874.

Nr. 18 Cuspide di lancia a foglia di ulivo rinvenuto a Rocchetta al Volturno.

p. 59 nr. 7 Anello di rame con incisioni, rinvenuto a Rocchetta al Volturno.

p. 60 nr. 24 Punta di freccia in bronzo rinvenuta a Colli al Volturno

p.61 Colli al Volturno nr. 3 Due piccoli pezzi di basalto levigati, e di forma amigdaloidi; l'uno completamente liscio, l'altro ad una faccia presenta dei segni in rilievo.

p.92 Colli al Volturno (Campobasso)

nr. 34 Kylix di elegante forma, verniciato nero all'interno, al piede, e metà inferiore esterna; la metà superiore esterna a vernice rosso slavato, con foglie ed ornati in nero. La metà dei due manichi cilindrici è rosso slavato e l'altra metà nera.

Nr. 35 Altro simile al precedente: vernice nera all'esterno ed all'interno.

Nr. 36-39 altri simili

Nr. 40 Piattello a vernice nera, semisvanita

Nr. 41 altro simile al precedente, meno fondo.

Ciatus con tracce di fasce svanite, manichi a fettuccia.

Nr. 43 Vasetto ventricoso con fasce nere; scheggiato alla bocca.

Nr. 44 Mascherina gorgonide, barbata. Vi

sono applicati due colori: cioè il rosso scuro alle labbra ed alla lingua sporgente, ed il nero alle sopracciglia, all'iride e peli alla barba, ciascuno a rilievo. Palmetta impressa nella fronte.

Nr. 45 lucerna monolicne, di bella forma e ben conservata.

Nr. 46-47 Altre simili, mancanti del luminello.

Nr. 48 lacrimatoio in vetro di forma cilindrica.

Nr. 49 Altro simile al precedente, più piccolotto.

Nr. 50 Vaso rozzo impasto, con quattro sporgenze presso la bocca, in luogo di manichi.

Nr. 51 altro simile, più piccolo.

Nr. 52 Olla ventricosa, con manichi a nastro affrontati, e che sopravanzano l'orlo del vaso.

Nr. 53 Vaso alto cent. 37 ed alla bocca diametro cent. 19, ridotto in minuti frammenti, riuniti alla peggio. Invece dei manichi ha due semicerchi attaccati anche all'orlo e altri due tubolari, che comunicano coll'interno del vaso.

Nr. 54 Olla ventricosa ad un manico a nastro, di fino impasto e di sorprendente leggerezza.

Nr. 55 Piccola ciotola in creta grossolana, di colore rossastro.

Nr. 56-58 Pesi piramidali con foro alla cima.

Nr. 59 Vaso alto cent. 30 e largo alla bocca cent. 19, è di bella fattura ed ha quattro manichi presso la bocca.

Nr. 60 Frammento di skyphos

Nr. 61 Frammento di simpulum

Nr. 62 Frammento di piattello, fondale.

Nr. 63 Simpulum, senza manico.

Nr. 64 Altro senza manico e piccolissimo.

Nr. 65 Ciotola verniciata in nero e rosso.

Nr. 66 Piattello verniciato in nero scheggiato.

Nr. 67 Altro come il precedente, ma rotto.

Di questo materiale resta solo l'iscrizione proveniente da S. Vincenzo al Volturno. La lapide fu vista da Di Costanzo poco prima del 1912⁵; da allora se ne persero le tracce. L'iscrizione fu interpretata prima dal Pantoni⁶ e poi dal Mitchell⁷ sulla base della trascrizione del Di Costanzo. Oggi è possibile, sulla base della mia autopsia sull'originale, aggiungere qualche dato.

Lastra di marmo bianco alta cm 34 x 39,5; sp. 3,5; restano i margini originali in alto e a sinistra; h lettere 7,5. Datazione primo quarto del IX sec.⁸

Testo:

Hic requi[- -]
tres viri G[- -]
alomon Th[- -]
Rogamus v[- -]
[- -]

Rispetto alla trascrizione Di Costanzo sono da riconoscere tracce di una I nella prima linea; la presenza di una G, e non di una C nella seconda linea; l'aggiunta di una H nella terza linea e di una V nella quarta (già indicata, anche se monca, dal Di Costanzo). I nuovi dati e l'autopsia ci consentono oggi di ricostruire l'intero testo. L'iscrizione, funeraria, indica chiaramente che si tratta di una sepoltura multipla; per cui la prima linea, dove della *i* resta traccia, può essere senza difficoltà integrata con *requi[escunt]*; il dettato epigrafico ricavabile dalla linea 1, nonostante le linee successive presentino incertezze di corretta esegesi, ci permette di stabilire la lunghezza delle lacune delle linee successive calcolabile in 5/6 lettere per le linee 2, 3 e 4 e in 11-13 per la 5; dei tre personaggi sappiamo solo il nome del secondo (*Salomon*) per cui è da presumere che nella seconda linea vi sia la S iniziale di *Salomon*; rimarrebbe spazio per 4/5 lettere tra la G iniziale e la S finale; l'unico nome (tra l'altro molto diffuso in questo periodo) che copre perfettamente la lunghezza prevista è *Guido*; del terzo personaggio conosciamo le due lettere iniziali, elemento questo che restringe di molto l'ambito di scelta; considerando che la lacuna non permette l'inserimento di più di 5/6 lettere il nome noto che si inserisce perfettamente se si tiene conto del fatto che le lettere mancanti sono tutte piene è *Thomas*. La

quarta linea fa chiaramente trasparire il riferimento ad un formulario a noi noto: *rogamus vos ut orate pro nos*⁹; considerando che lo spazio rimasto non consente l'inserimento dell'intera formula appare convincente l'ipotesi che vi sia un'intera lacuna relativa ad una quinta linea.

Il testo, integrato, viene ad essere:

*Hic requi[escunt]
tres viri G[uido S]
alomon Th[omas]
Rogamus v[os ut]
[orate pro nos]*



Il catalogo del Museo Graziani offre anche un altro dato che merita di essere sottolineato; a pg. 153, tra l'elenco delle monete presenti nella collezione aggiunge:

Fistelia 29 pezzi ½ gr. diam. 10-11 mm

D/ Testa imberbe; di fronte leggenda

R/ Conchiglia, grano di orzo e delfino; leggenda, 29 pezzi.

Se si tiene conto dell'area da cui proviene la maggioranza dei materiali presenti nella collezione, appare ipotizzabile che le monete citate provengano da detto territorio; purtroppo il catalogo non entra nel dettaglio, ma le fotografie che accompagnano la scheda, nonostante il testo non lo precisi, fanno ritenere che i tipi di Fistelia presenti nella collezione siano più di uno.

- 1 Cfr. H. RIX, *Sabellische Texte*, Heidelberg 2002, p.84 (Sa 14) e p. 86 (Sa 37).
- 2 Achille Graziani (Villetta Barrea, 4 maggio 1839 – Alvito, 23 ottobre 1918) si distinse sia per i ferventi ideali risorgimentali, sia per doti di attento studioso di archeologia; è nota la sua scoperta risalente al 1870 quando eseguì dei saggi di scavo nella “grotta dei Banditi” (poi ribattezzata “grotta Graziani”), allora in tenimento di Villetta Civitella, scoprendovi importanti oggetti litici.
Esponente di una famiglia di ricchi armentari, con possedimenti terrieri nell’Abruzzo marsicano, in Terra di Lavoro e in Capitanata, fu cavaliere dell’Ordine della Corona d’Italia. Garibaldino, nel 1860 partecipò alla spedizione dei Mille, combattendo a Milazzo e nella battaglia del Volturno. Di Alvito, dove s’impegnò nella vita civile e amministrativa, fu eletto assessore comunale e presidente della locale Società Operaia di Mutuo Soccorso. A suo merito va dato quello di aver fondato un museo, nel suo palazzo di Alvito, in cui raccolse e sistemò organicamente reperti e cimeli provenienti in prevalenza dall’alto Volturno, dai territori di Alfedena e di Alvito.
Per la figura di Graziani cfr. R. ANTONINI, Testi italici nelle collezioni del frusinate 1. Museo archeologico nazionale “DG. Carrettoni” di Cassino, II. Raccolta Graziani di Alvito, *Terra dei Volsci, Miscellanea 2*, Cassino 1996, pp. 5-22 e 23-37.
- 3 F. GRAZIANI, *Il museo Graziani*, L’Aquila – Cellamare, s.d. [1936?].
- 4 G. DE BENEDITTIS, Le iscrizioni sannitiche dell’alta valle del Sangro, in *Segni sulla Pietra*, 3 (2003), Sulmona, pp. 7- 20.
- 5 DI COSTANZO G., Reliquie d’arte della Badia di San Vincenzo al Volturno, Rist. a c. di V. Bindi, in *Rassegna d’Arte degli Abruzzi e del Molise*, 1912, 1, pp. 60-65
- 6 PANTONI A., Epigrafi tombali di S. Vincenzo al Volturno, *Samnium*, 36 (1963), pp. 74-84; PANTONI A., Le chiese e gli edifici del monastero di San Vincenzo al Volturno, *Miscellanea Cassinese*, 40, Monte cassino 1980.
- 7 J. MITCHELL, Late and early medieval carved inscriptions, *San Vincenzo al Volturno 3: The finds from the 1980-1986 excavations*, Spoleto 2001, pp. 33-81.
- 8 Per la datazione MITCHELL p. 64.
- 9 Cfr MITCHELL nr. 76, pp. 88-89 per questa formula usata al singolare.

**«Metà di un bel vaso di pietra con dedica osca»
da S. Felicita (com. Rocca S. Felice, AV)
Un'altra cronaca* per un'iscrizione da dimenticare**

Rosalba Antonini

0. Questa «dedica» (*SF 4¹) è una fantasia di Nicola Gambino (1921-2009), parroco di Rocca S. Felice nel periodo 1949-1961 e assiduo attivo testimone delle indagini archeologiche svolte a cospicui intervalli fra gli anni 1953-1960 nella Valle d'Ansanto da Giovanni Oscar Onorato, ispettore per l'Irpinia dell'allora Soprintendenza alle Antichità della Campania.

0.1. Scarni ragguagli e bibliografia sul 'falso' dipendono per intero dallo stesso Gambino; questi a più riprese ha segnalato la 'scoperta' del (frammento di) «vaso» (SF 4) iscritto, attribuendosene il merito. L'affermazione è del tutto immaginaria per quanto concerne la presenza sull'utensile della «dedica osca»² (§1.1., punto 4 e § 1.2.) né di questa menzogna (e di altre dell'A.; § 0.1.2.), che per decenni ha preso nei lacci gli studiosi, si evincono oggettivi antefatti e cause³ - del resto, senza peso per la storia del documento.

0.1.1. La prima menzione di *SF 4 in una lettera del Gambino all'Onorato [GAMBINO 1953], divulgata più di trent'anni dopo da RAININI 1985, «in essa già si comunica la scoperta di una iscrizione osca (che oggi risulta dispersa) ritrovata lungo un sentiero che *univa l'area sacra* [di Ansanto] *all'abitazione di un certo Federico Belfiore* [poi abbattuta], definito *quasi certamente la via che portava al tempio* [di Mefite] per la presenza di *un tratto di selciato in seguito smantellato per lavori agricoli*»⁴.

*'Cronaca' che in qualche modo continua la precedente sulle iscrizioni sannite recuperate nella zona di Ansanto, in ANTONINI 2008 - contributo implicato dalle pagine qui proposte, oltre gli espliciti rinvii sparsi nel prosieguito.

GAMBINO 1991 tace sulla missiva, ma fa sapere, «Due bolli laterizi [...] provengono dalla zona di S. Felicità [SF 1, SF 2]. Dalla stessa zona proviene un peso da telaio [...] con il nome per intero: *Gavis* [...]. Accanto a questo peso da telaio [SF 3] fu rinvenuto metà di un bel vaso di pietra con dedica osca alla base [*SF 4]»⁵, riprodotto con altri oggetti nella *tav. 75* dell'opera⁶ (qui *fig. 1*).



Fig. 1. Da GAMBINO 1991, p. s.n. [378] con *tav. 75*. Al centro (a sn.) «metà di un bel vaso di pietra» (FS 4) con «alla base» *FS 4.

Dopo questi cenni sui recuperi, quantomeno approssimativi e possibilmente fuorvianti in merito all'origine dei pezzi, ancora GAMBINO 1991 ne puntualizza modalità e sito, in saggi praticati sulla collina di S. Felicità. Ivi, lungo il bordo meridionale della «strada che dalla «croce di s. Felicità» porta alla chiesa [...] furono rinvenuti alcuni ambienti di una casa molto interessante. Lo si può vedere nella planimetria con le sue leggende. [...] sul pavimento furono rinvenuti un peso da telaio ed un vaso di pietra, ambedue con incisi dei nomi in lingua osca»⁷. La genuinità dei dati appena esposti sembra asserita proprio dalla «planimetria» cui rinvia l'A. (*tav. 154*⁸, qui *fig. 2*) e da quanto lo stesso GAMBINO 1991 informa a proposito di SF 1-SF 3, *SF 4 nel brano più addietro riferito e altrove⁹.

0.1.2. Il Gambino, però, scrive anche che *SF 4 «È conservato nel Museo Irpino ed è rimasto inedito»¹⁰. Come ben noto all'A., la prima notizia è del tutto infondata; il pezzo non è mai pervenuto al Museo Provinciale Irpino di Avellino (dove le indagini sono risultate vane, tanto da essere poi rivolte ad alcuni altri Musei della Campania). Proprio il Gambino, infatti, lo documenta a S. Felicità, rimastovi (anche) dopo il sequestro di materiali archeologici rac-

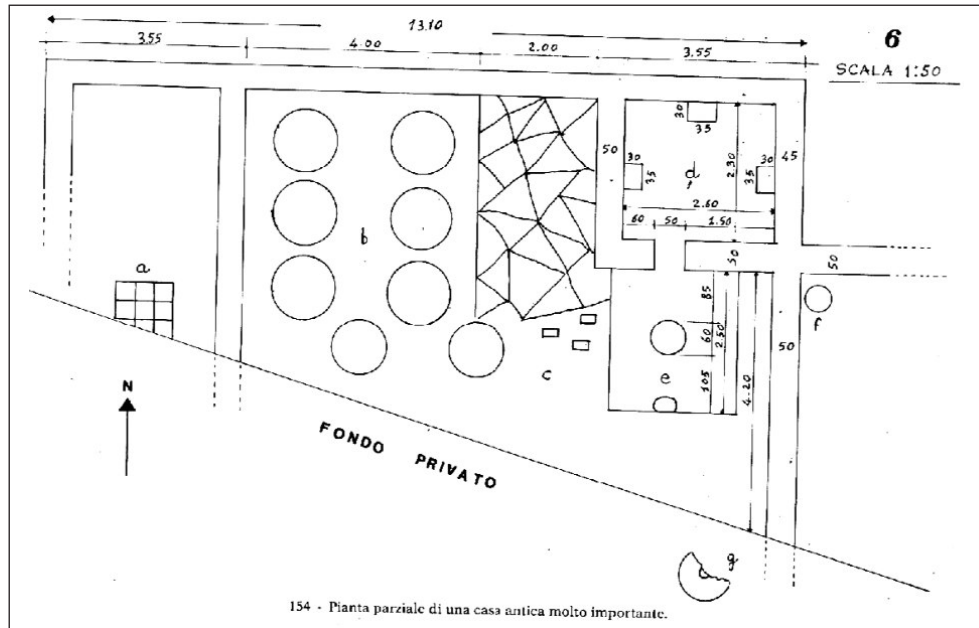


Fig. 2. Da GAMBINO 1991, p. s.n. [625] con tav. 154 (elaborazione grafica a cura di G. Colucci). Pianta di un edificio individuato durante esplorazioni nei pressi di S. Felicità. Sono contrassegnati con sigle alcuni elementi architettonici (a-e) e altri oggetti (fg: quest'ultima si riferisce allo schizzo che compendia, sembrerebbe dall'alto, l'interno del «vaso di pietra» con «alla base» *FS 4).

chiusi dall'allora parroco di S. Felicità in locali annessi alla chiesa omonima ed eseguito negli anni '70 dall'Arma dei CC dietro richiesta della Soprintendenza competente per territorio¹¹. Nella raccolta li sistemata c'era SF 4; lo attesta la didascalia apposta alla foto edita in GAMBINO 1991, tav. 75 (qui fig. 1).

0.1.2.1. La riproduzione, unica reperita in bibliografia, è di fondamentale importanza perché conserva l'immagine della 'cosa' da trovare. Fidando su questo dato 'oggettivo' e considerato che apparivano sterili ripetute iniziative alla ricerca del fantomatico «vaso» in direzioni diverse, come ultima Tule ho riconsiderato quello che doveva essere affrontato come inizio, S. Felicità, dove l'oggetto era stato reperito, dove in seguito era stato fotografato (fig. 1). Nonostante tutto, senza soverchie speranze in concreto, dal momento che l'edificio, molto prossimo alla Valle d'Ansanto, ricade in un territorio ieri come

oggi al centro di specifica attenzione scientifica, teatro di ripetute esplorazioni archeologiche e di altre recentissime che hanno impegnato addirittura un'area adiacente alla chiesa, posta nel campo alla sinistra di questa facciata¹².

Per una prima verifica dell'ipotesi 'S. Felicità' i buoni uffici di Consalvo Grella mi hanno consentito di avvalermi della impareggiabile disponibilità del compianto prof. Lorenzo Cipriano, già

sindaco di Rocca S. Felice, che nel marzo 2007 procedeva a un sopralluogo nella sede parrocchiale - dove individuava un oggetto i cui requisiti apparivano del tutto idonei al confronto con 'il «vaso» Gambino' e ne traeva alcune fotografie. In particolare, una di queste (fig. 3) prospettava in concreto l'identificazione, dal momento che il frammento in essa raffigurato si denunciava per l'aspetto del materiale di cui era costituito e per le condizioni morfologiche rappresentate (lacune, fratture e altri



Fig. 3. SF 4. Un 'profilo' dell'oggetto impostato sulla base d'appoggio (fotografia a cura di Lorenzo Cipriano, eseguita a S. Felicità il 17.III.2007).

Fig. 4. SF 4. Un 'prospetto' (parziale) dell'esterno e dell'interno (fotografia a cura di Vincenzo Di Giovanni, eseguita a S. Felicità il 14.X.2010).



guasti) del tutto sovrapponibile a quello già noto di S. Felicità (fig. 1), escludendo la possibilità (peraltro senza puntelli e macchinosa) di 'vasi gemelli'.

Per di più, il contenitore di S. Felicità recava la superficie esterna anepigrafa (fotografie Cipriano inedite) contro attesa di una «dedica osca alla base», asserita in GAMBINO 1991 (qui sopra, § 0.1.1).

I nuovi importanti dati così acquisiti necessitavano di un ulteriore controllo personale per definitiva conferma, ora che si era scoperto dove attuarlo, vale a dire, dove si trova(va) il «vaso»: all'interno di una vetrina posta in uno degli



Fig. 5. SF 4. Prospetto della base d'appoggio (fotografia a cura di Vincenzo Di Giovanni, eseguita a S. Felicità il 14.X. 2010)

ambienti situati al livello del piano di campagna e accorpati alle spalle della chiesa di S. Felicità, accessibile dall'interno di quest'ultima¹³.

Un primo sopralluogo (29.XI.2008) permetteva di accertare oltre ogni ragionevole dubbio che il 'cimelio' custodito a S. Felicità era il «vaso» di cui aveva dato notizia il Gambino (§§ 0.1.1.- 0.1.2.), inoltre, nelle identiche condizioni frammentarie già descritte dall'A., peraltro fissate in un'immagine fotografica (cfr. fig. 1) realizzata proprio a S. Felicità - da cui, secondo che si evince 'a posteriori', il pezzo non si è mai mosso (!).

In aggiunta, la garanzia di totale assenza di scritte sull'oggetto (!).

Questo controllo, realizzato con l'ausilio materiale e professionale di Gabriella Colucci Pescatori, concluso affrettatamente per impreviste difficoltà contestuali, è stato ripreso e approfondito in una con la stessa, Vincenzo Di Giovanni, Bianca Maria Sgherzi (14.X.2010), ai quali esprimo personale riconoscenza per la fattiva collaborazione e l'impegno scientifico validamente profuso nell'occorrenza¹⁴.

Appresso i risultati dei riscontri autoptici, con un intervento curato da Vincenzo Di Giovanni (§ 1.1.).

1. Utensile troncoconico di pietra¹⁵, cavo internamente e intaccato da una consistente frattura a margini irregolari (fig. 4). Rimangono, in frazione, la spessa parete (a profilo svasato) e l'appoggio (ad anello) distinto dalla vasca, quest'ultima desinente in un bordo orizzontale che in qualche punto sembra originale (e piatto). Le superfici esterne si presentano scabre, con diffuse lesioni superficiali (da attrito) che si ripetono sulla «base» (cfr. fig. 5); l'interno, ben conservato, è scavato a regolare cono rovescio, con parete polita e fondo 'a bottone' rilevato (fig. 6). Dimensioni dell'oggetto in chiusura dell'intervento Di Giovanni (qui appresso).

1.1. In seguito al sopralluogo del 14.X.2010 a Rocca San Felice (S. Felicità), queste sono le osservazioni di carattere tecnico che è possibile fare sul pezzo in questione:

1. Probabilmente si tratta di un mortaio oppure di un crogiolo realizzato in breccia locale, una sorta di calcare a grana più o meno grossa che viene cavato abbastanza diffusamente sia in Irpinia centro settentrionale (per es. la "Breccia di Fontanarosa") oppure in Irpinia meridionale al confine con la Lucania (per es. i vari "bianconi" delle cave di Sant'Andrea di Conza o di Pescopagano). Per completezza di informazione a proposito delle cronologie sull'uso di queste pietre da taglio, posso dire che con la breccia sono realizzati molti cippi funerari imperiali, specialmente tra il periodo dei Flavi e quello degli Antonini: ricordo per esempio la lastra proveniente dalla tomba di C. Eggio Ambibulo (CIL IX 1123) di età traianea, già al Museo Cassitto di Bonito e ora in collezione privata, oppure un paio di cippi dal *lapidarium* di *Aeclanum* certamente pertinenti alla colonia. Con lo stesso materiale è realizzato un cippo falso, probabilmente settecentesco, conservato nello stesso luogo. Per le realizzazioni con i vari tipi di calcare cd. "biancone", posso ricordare la fase tardo augustea del foro di *Compsa*, il monumento funerario di età Flavia riutilizzato nella torre *Feronia* (XI sec.) dell'abbazia di San Guglielmo al Goleto; forse in "calcarone" locale sono

Fig. 6. SF 4. Scorcio dell'interno (fotografia a cura di Vincenzo Di Giovanni, eseguita a S. Felicità il 14.X.2010).



due cippi commemorativi “molto problematici”, recuperati nel post terremoto da Carlo Franciosi dalla presupposta area del foro di *Aeclanum* e che vanno attribuiti con certezza al *municipium* (età giulio claudia??). Il calcare del pezzo in questione ha una grana piuttosto fine pur rimanendo, secondo me, che non sono un esperto, nella categoria delle “brecce”.

2. La tecnica di lavorazione è piuttosto corsiva. L'esterno è lavorato (quasi sbozzato) con una gradina e non mi pare abbia tracce di lisciatura. Il fondo esterno è leggermente espanso e forse sagomato, come una sorta di bisellatura molto corsiva, il che fa presupporre la volontà di rendere il recipiente ancora più stabile. L'interno sembra essere più liscio e forse anche più regolare, ma questo potrebbe essere dovuto ad un uso intensivo. Il fondo esterno è solo sbozzato.

3. Non ho reperito confronti formali particolarmente stringenti con altri reperti noti pertinenti alla stessa classe di materiali.

4. Sia sul margine esterno del piede che sul fondo esterno del frammento non ho constatato alcun tipo di scrittura.

5. Il pezzo potrebbe forse anche essere stato realizzato in età altomedievale o post antica.

Scheda tecnica.

Crogiolo (o mortaio) in breccia irpina con pareti svasate e fondo piano, piede leggermente svasato. Superficie esterna sbozzata. La superficie esterna del piede presenta tracce di lisciatura. Cavo interno centrato con profonda ombelicatura centrale forse realizzata a trapano corrente.

Altezza: (esterno) 18,5¹⁶/9,8; (piede) 4,5,

Diametro massimo: (interno) ca. 10,5; (piede) 14,8.

Spessore: 3,5

Datazione: imprecisata.

Vincenzo Di Giovanni

1.2. La «dedica osca alla base» del «vaso» di cui parla il Gambino (§ 0.1.1.) non esiste (*fig. 5*), né sull'oggetto è visibile alcuna scritta (*figg.1, 3-4, 6*).

La congettura estrema di un testo dipinto scomparso dopo il recupero del supporto non ha luogo, poiché da quella data (1953; § 0.1.1.) il pezzo è stato sottratto a eventuali deterioramenti provocati da accidenti esterni (atmosferici, umani ecc.) e conservato (accuratamente) al riparo da questi (§ 0.1.2.1.), anzi, esposto in un ambiente che lo stesso Gambino descrive compiaciuto come «un piccolo “antiquarium” nei locali annessi alla chiesa [di S. Felicita]» (*cfr. fig. 1*),

«nel tentativo di farne un mezzo di informazione popolare»¹⁷.

Per concludere, occorre «rinunciare oggi alle aspettative suscitate da questa «dedica osca» - non a caso già «restia a uscire da una storia finora piuttosto intricata ed enigmatica»¹⁸, sulla quale lo stesso Onorato ha sempre osservato uno stretto silenzio; oggi il motivo emerge palese.

L'unica «dedica» italica (a Mefite Aravina) dal territorio di Ansanto rimane SA 1¹⁹; propriamente, deriva dalla (presunta - ?) 'stipe' del santuario²⁰, è redatta in sannita (alfabeto e lingua) sopra un frammento cretaceo - di controversa attribuzione e a tutt'oggi introvabile²¹. *In votis* una prossima positiva 'Cronaca' sul recupero di questo reperto.

NOTE

1 La sigla 'S(anta) F(elicita)' si riferisce ai testi italici (sanniti) dall'area collinare che sovrasta a meridione la Valle d'Ansanto (loc. 'Valli'), tra contrada 'Macchia di Mefite' e la spianata con la chiesa di S. Felicita (già ricordata nel titolo del presente lavoro), elencati in testo (§ 0.1.1.) e in ANTONINI 2008, pp. 328-329. Ne do le concordanze con quelli censiti da RIX 2002: SF 1 = tHi 6 (p. 93); (SF 2: singolo bollo che ripete il tipo SF 1); SF 3 = tHi 10 (p. 92).

2 Qui e in seguito con il termine 'osco' sarà da intendere, correttamente, 'sannita in alfabeto nazionale' secondo l'accezione impegnata in questa sede per 'sannita'; sul tema cfr. (almeno) PROSDOCIMI 1992, PROSDOCIMI 1995.

3 Si potrebbe adombrare, forse, un'eventuale confusione (?) di *SF 4 con SA 1 (richiamata al § 1.2.) ma anche altro (? Cfr. ANTONINI 2008, p. 330), trascurando d'inseguire qualche affanno (protagonismo?) del Gambino.

4 Stralcio da RAININI 1985 (p. 5) con corsivo (mio) per le citazioni da GAMBINO 1953 (che ignoro se e dove consultabile). Sui riferimenti topografici di quest'ultimo rilievi in RAININI 1985 (l.c., nt. 8), dove nel prosieguo (p. 118) si accenna al menzionato «ritrovamento di una iscrizione osca [*FS 4] avvenuto durante gli scavi Onorato del 1953».

5 Da GAMBINO 1991, p. 515. Il passo continua con il brano riferito qui in testo, all'inizio del § 0.1.2.

6 A p. s.n. [378]; sulla tav. l'A. aggiunge, con una qualche approssimazione (come spesso; cfr. ANTONINI 2008, p. 335, nt. con asterisco), «Un frammento di vaso di pietra ed una mensola nello stesso "antiquarium"» (ibidem, p. X, ad l.).

7 Ibidem, pp. 591 (2.1., 2 e 3), 592 (2.6); cfr. l.c. a nt. seguente.

8 A p. s.n. [625].

9 Ibidem, p. XVIII, alla fine della scheda esplicativa su tav. 154 aggiunge, «g) [cfr. qui in testo, fig. 2] Vaso in pietra (metà) con iscrizione osca [*SF 4] sul fondo all'esterno. Nella stessa zona fu rinvenuto un peso da telaio con l'iscrizione osca GAVIS [SF 3]».

10 L.c. a nt. 5.

11 Come lamenta GAMBINO 1991, p. X, ad tav. 74.

12 Al momento inedite, se non erro; per le precedenti cfr. BOTTINI, RAININI, ISNENGI COLAZZO 1975;

- RAININI 1985.
- 13 In seguito, per brevità, il riferimento a questo luogo nel quale permane *SF 4 è indicato cursoriamente con 'S. Felicità'.
- 14 Sono altresì debitrice alla dott. Maria Luisa Nava, all'epoca dei sopralluoghi responsabile della Soprintendenza ai BBAA di Salerno-Avellino, per la cortese pronta licenza in merito alle ricerche a S. Felicità e all'edizione dei relativi esiti.
- 15 Sulla funzione si avanza la proposta di mortaio (base di mortaio) o simili (cfr. in testo, § 1.1.).
- 16 Scil. centimetri, idem per le misure che seguono.
- 17 Il virgolettato da GAMBINO 1991, p. X, ad tav. 74.
- 18 Così scrivevo (ANTONINI 2008, p. 330) suggellando cospicue perplessità espresse in merito all'esistenza di questo testo. Cfr. anche CAZANOVE 2003, p. 174 (dove «1954» è un refuso per '1953'), con p. 150 e nt. 14.
- 19 Corrisponde a RIX 2002, Hi 3 (p. 92).
- 20 Cfr. ANTONINI 2008, pp. 323-324 (con bibliografia).
- 21 Edita soltanto da riproduzioni fotografiche (cfr. ANTONINI 1981, fig. f.t. 20) al cui recupero e identificazione ho ricevuto il primo concreto avvio da risolutivi suggerimenti di Gabriella Colucci Pescatori alla quale manifesto finalmente tutta la mia sincera e doverosa riconoscenza dopo una dimenticanza carica di anni, sia pure involontaria. Mi piace che questo non abbia minimamente turbato la lealtà dei nostri rapporti né pregiudicato la costante preziosa attenzione prestata dall'A. alle mie ricerche; anche di questo le rendo merito.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANTONINI R. 1981, "Dedica osca a Mefite Aravina dalla valle d'Ansanto (AV)", in *AION (archeol)* III, pp. 55-60.
- ANTONINI R. 2008, "Cronaca di recuperi imperfetti (la documentazione italica della Mefite d'Ansanto)", in MELE A. (cur.), *Il culto della dea Mefite e la Valle d'Ansanto. Ricerche su un giacimento archeologico e culturale dei Samnites Hirpini*, Atti Primo Convegno studi su cultura e tradizioni delle popolazioni sannitiche, Avellino, Villamaina, Rocca S. Felice 2002, Avellino, pp. 321-335.
- BOTTINI A., RAININI I., ISNENGI COLAZZO S. 1976, "Valle d'Ansanto. Rocca S. Felice (Avellino). Il deposito votivo del santuario di Mefite (1974)", in *NSA*, s. VIII, v. XXX, pp. 359-524.
- CAZANOVE (DE) O. 2003, "Le lieu de culte de Méfitis dans les 'Ampsantici ualles': des sources documentaires hétérogènes", in CAZANOVE (DE) O., SCHEID J. (cur.), *Sanctuaires et sources dans l'Antiquité. Les sources documentaires et leurs limites dans la descriptions des lieux de culte*, Actes de la table ronde, Naples, Centre J. Bérard, 2001, Napoli (2004), pp. 145-179.
- GAMBINO N. 1953, *Lettera a G. O. Onorato*, in data 24.09 (non vidi).
- GAMBINO N. 1991, *La Mefite nella Valle d'Ansanto di Vincenzo Maria Santoli. Rilettura dopo duecento anni (1783 - 1983)*, I-II (con premessa di M. GIGANTE), Rocca S. Felice [AV] (edizione f.c.).
- PROSDOCIMI A. L. 1992, "Note su 'Italico' e 'Sannita'", in *La Campania fra il VI e il III secolo a. C.*, Atti XIV CSEI, Benevento 1981, Galatina, pp. 119-148.
- PROSDOCIMI A. L. 1995, *Filoni indeuropei in Italia. Riflessioni e appunti (=) L'Italia e il Mediterraneo antico*, Atti Convegno SIG, Fisciano, Amalfi, Raito 1993. II, Pisa (pp. 163).
- RAININI I. 1985, *Il santuario di Mefite in Valle d'Ansanto* (Archaeologica 60), Roma.
- RIX H. 2002, *Sabellische Texte. Die Texte des Oskischen, Umbrischen und Südpikenischen* (Handbuch der italischen Dialekte, begr. Vetter E., V. Band) Heidelberg.

TESORETTO DI MONETE DEL X-XI SEC. DA CARLANTINO (FG)

G. De Benedittis, A. Palma, F. Maulucci, P. Capozio, E. Perna

Rinvenuto durante una ricognizione sul versante est di S. Giovanni, la montagna che sovrasta l'abitato di Carlantino, a circa m 50 dai ruderi della chiesa omonima, oggi in fase di scavo, il tesoretto si compone di sei monete; all'atto del rinvenimento, sono comparse ben saldate verosimilmente da sostanze organiche; grazie a restauro mediante ultrasuoni ad immersione ne è stata recuperata la leggibilità.

Carlantino si trova nella media valle del fiume Fortore, fiume che separa il Molise dalla Puglia. Dall'area proviene un altro tesoretto già edito composto da sei follis leggeri di Stefano III, duca di Napoli (821 - 832)¹. Nel locale antiqua-

Fig. 1 Il tesoretto di Stefano III, duca di Napoli (821-832).



rium è conservata una collezione di monete di epoca classica e medievale recuperate per lo più nell'area di S. Giovanni². I nuovi dati numismatici, assemblati con quelli editi, evidenziano una crescita costante di reperti numismatici dal IX al XIV sec. con una brusca caduta dopo la metà del 1300. Il dato può essere confrontato con quanto recuperabile dall'archivio della vicina diocesi di Bojano, dove il numero dei contratti notarili cresce fino al XIV sec. per avere una drastica frenata nel secolo successivo³.

Il sito, noto con il toponimo di S. Giovanni Maggiore, compare nelle fonti fino al 1328 nelle *Rationes Decimarum Italiae*⁴, ma è completamente assente nei minuziosi elenchi relativi al terremoto di S. Barbara (1456)⁵. Questo dato lascerebbe presumere che l'abitato sia stato distrutto e poi abbandonato in un momento ad esso antecedente (i nuclei di monete più inoltrati del XIV sec. sono rappresentati da tre gigliati d'argento di Roberto d'Angiò (1309-1343) e quattro denari di Giovanna I d'Angiò (1343-1347))⁶; una delle cause della scomparsa di S. Giovanni Maggiore potrebbe essere il terremoto del 9 settembre 1349 che provocò gravi danni lungo l'Appennino Sannita, ma non si possono escludere altre motivazioni, come ad esempio la Peste Nera (1348-1352); a conferma della seconda ipotesi sono i recenti scavi dei ruderi presenti su Monte S. Giovanni, dove non compaiono nelle strutture emerse tracce di sommovimenti sismici.

L'analisi delle evidenze numismatiche sul suddetto ripostiglio ha permesso di classificare, con quasi assoluta certezza, le sei monete. Trattasi di denari in argento attribuiti a Ottone I, Ottone II e ottone III, quindi collocabili in un periodo ben definito a cavallo tra il X e l'XI secolo.

Catalogo dei denari rinvenuti a Carlantino.

1) Ottone I imperatore e Ottone II re d'Italia (962-967)

AR, denaro Ø mm. 18; gr. 0.98; assi 270°; rif: Brambilla, tav. IV, n° 7⁷

D/ +IMPER[A]TOR, nel campo monogramma O||T · T||O

R/ +OTT[O] PI[V]S RE[X], nel campo PA || P · I||A

2) Ottone I imperatore (962-973)

AR, denaro Ø mm. 18, gr. 1,00; assi 0°; Rif: Brambilla, tav. IV, n. 5⁸
D/ +IMPER[ATOR], nel campo monogramma O||T · T||O
R/ +AV[G]V[S]TVS, nel campo PA || · ||PIA

3) Ottone II imperatore (973-982) ?

AR, denaro Ø mm. 18, gr. 1,00; assi 345°
D/ +IMPE[RAT]OR, nel campo monogramma O||T · T||O
R/ [] , nel campo PA || P · I ||A

4) Ottone II imperatore (973-983)

AR, denaro Ø mm. 18, gr. 1,20; assi 225°; Rif: Brambilla, tav. IV, n.12⁹
D/ +IM[PERA]TOR, nel campo monogramma O||T · T||O
R/ +INCLITA CIVITA, nel campo PA || P · A ||I

5) Ottone I imperatore (962-973)

AR, denaro Ø mm. 18, gr. 1,00; assi 225°; Rif: Brambilla, tav. IV, n. 5¹⁰
D/ +[I]MPERAT[OR], nel campo monogramma O||T · T||O
R/ +AVGVS[TV]S, nel campo PA || · ||PIA

6) Ottone III imperatore (983-1002)

AR, denaro Ø mm. 18, gr. 1,00; assi 345°; Rif: Brambilla, T.V n. 2¹¹
D/ [+HTER]CIV[S CESAR], nel campo monogramma O||T · T||O
R/ +I[M]PER[AT]OR, nel campo PA || P · A ||I

Per quanto riguarda la moneta n. 1 la sua attribuzione all'imperatore Ottone I non è del tutto certa¹², dato che presenta la legenda del dritto conforme a tutti i denari battuti sotto Ottone I (la stessa legenda è conforme anche nei denari di Ottone II) con il monogramma O||T · T||O e in giro tra due cerchi perlinati +IMPER[A]TOR, ma nel rovescio, attorno al PA || P · I ||A in due righe, mostra la legenda +OTT[O] PI[V]S RE[X], dove la X finale della parola REX è assorbita e sostituita dal simbolo +. La presenza sulla stessa moneta di entrambi i titoli IMPERATOR e REX potrebbe essere dovuta al fatto che Ottone I, divenuto imperatore, abbia fatto proclamare re suo figlio con lo stesso nome; prova questa avvalorata anche dall'analisi di alcuni diplomi e docu-

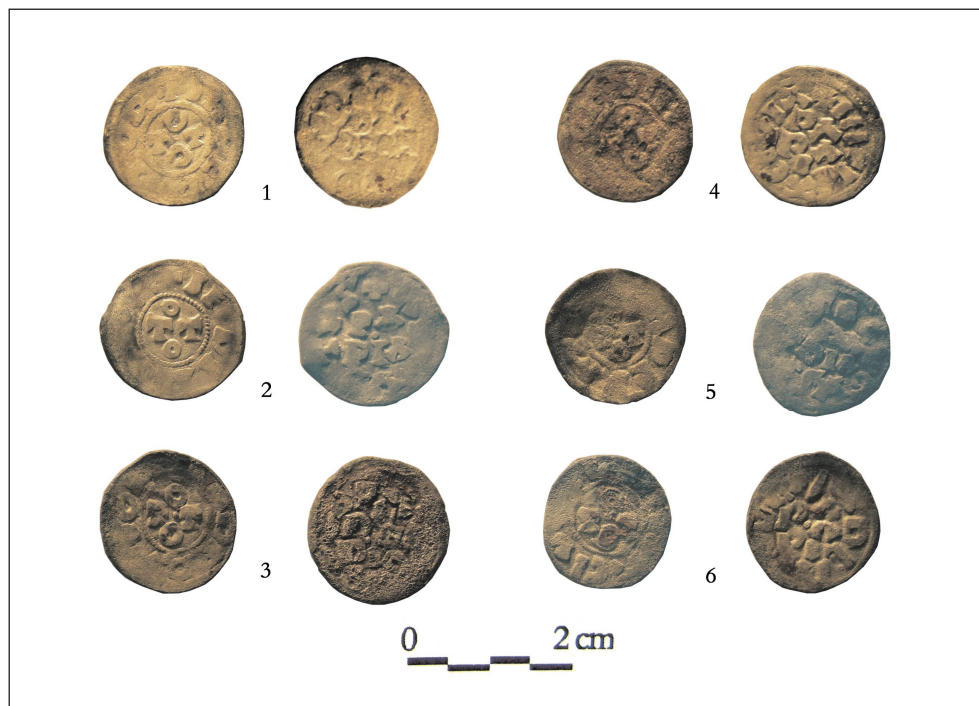


Fig. 2 Deposito archeologico di Carlantino: il tesoretto di monete del X-XI secolo.

menti dell'epoca¹³. Di certa attribuzione è invece la moneta n. 2 che presenta al dritto il monogramma slegato O||T · T||O ed in giro tra due cerchi perlina- ti +IMPER[ATOR], ed al rovescio nel campo P?| | ? | |PI? (con una variazio- ne nell'allineamento della I che si trova non in basso, ma sullo stesso piano della lettera P che precede e della lettera A che segue) e in giro +AV[G]V[S]TVS completando la legenda del dritto OTTO IMPERATOR AVGVSTVS conforme anche ai diplomi dell'epoca¹⁴.

La moneta n. 3 è di dubbia attribuzione essendo il rovescio molto consun- to e parzialmente illeggibile, mentre il dritto è conforme agli altri denari battu- ti sia da Ottone I che da Ottone II. Per la moneta n. 4 invece possiamo confer- mare, con certezza assoluta, che si riferisce ad Ottone II, battuta tra il 973 e il 978¹⁵, uniforme tipologicamente nel dritto, alle precedenti, mentre al rovescio con la legenda PΛ|| · ||PIΛ nel campo e +INCLITA CIVITA in giro, riunite in nesso le lettere TA delle due parole presenti con la forma **Ā**

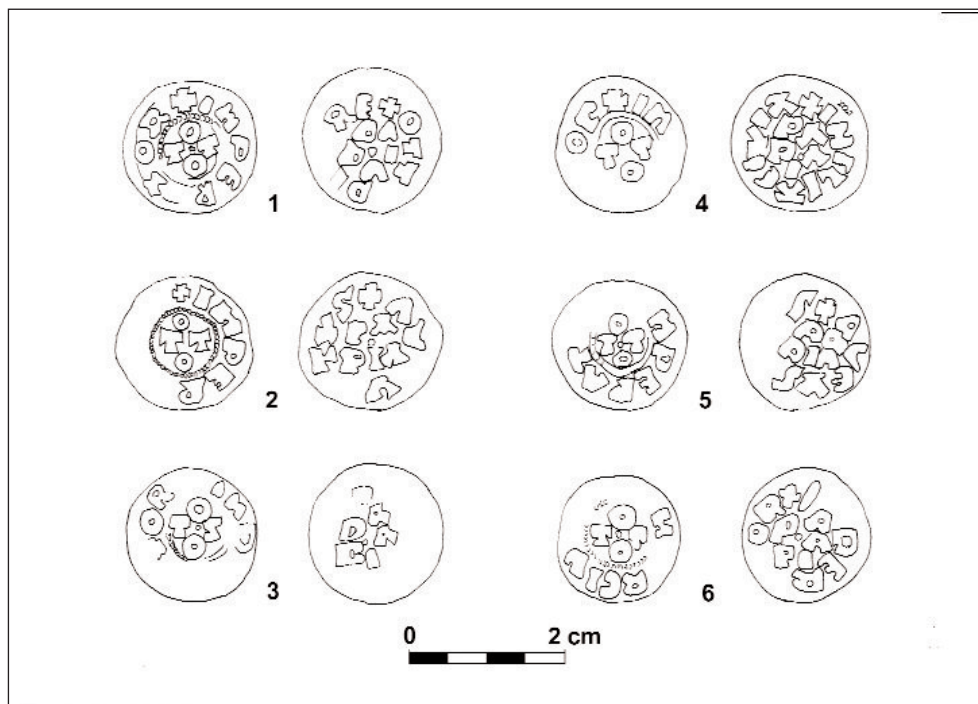


Fig. 3 Deposito archeologico di Carlantino: il tesoretto di monete del XXI secolo.

La moneta n. 5, anche se presenta un rovescio molto consunto e di difficile lettura, è stata identificata come moneta di Ottone I con al dritto il consueto +[I]MPERAT[OR] in giro, e nel campo il monogramma O||T · T||O, al rovescio invece, come per la moneta n. 2, +AVGV[S][TV]S e nel campo PA|| · ||PIA, con qualche leggera variazione stilistica e di inclinazione nella lettera S¹⁶.

Per quanto riguarda l'ultimo esemplare, le profonde differenze evidenziate dopo l'attenta analisi con gli altri esemplari catalogati, ha indotto ad attribuire la moneta ad Ottone III imperatore (983-1002). La moneta differisce infatti sia per la legenda del dritto che riporta nel campo il solito monogramma O||T · T||O ed in giro +[HTER]CIV[S] CESAR], dove la lettera H posta davanti alla parola TERCIVS non è in relazione con quest'ultima, bensì con la parola OTTO così come appare più frequentemente nella titolatura ufficiale¹⁷, sia per

la legenda del rovescio che riporta in giro +I[M]PER[AT]OR e nel campo PA || P· Λ ||I. La coniazione di questa tipologia dovrebbe essere avvenuta quindi tra l'anno 996¹⁸ e l'anno 1002. Si rileva la singolare aggiunta della lettera I iniziale di IMPERATOR nel rovescio, evidentemente aggiunta perché omessa durante la prima incisione del conio, omissione questa non infrequente sulle monete di tale sovrano¹⁹. In generale il peso delle sei monete è piuttosto omogeneo, oscillando tra gr. 0,98 e 1,20. E' da rilevare che gli esemplari si presentano più o meno chiaramente mancanti di qualche parte della circonferenza, essendo il tondello di modulo inferiore rispetto a quello che doveva essere stato stabilito per la matrice del conio. Ciò non dovrebbe indurre a pensare che il sistema monetario introdotto da Ottone I sia stato modificato nel tempo, essendo le variazioni di peso dovute, come si è detto, probabilmente ad azione di tosatura, cosa abbastanza frequente in ogni periodo storico. In generale si evidenzia che i denari di questo tipo si rifanno al sistema della "libbra romana antica" e, se fossero stati integri ed in perfetta conservazione, avrebbero pesato gr. 1,359 e posseduto una percentuale di fino oscillante tra 850‰²⁰ per quelli di Ottone I e 810‰ per quelli di Ottone II e Ottone III.

NOTE

1 Cfr. DE BENEDITTIS - MAULUCCI 2009, pp. 393-395.

2 Attualmente la raccolta è in fase di catalogazione da parte del Centro Operativo per l'Archeologia della provincia di Foggia guidato dal dott. Francesco Paolo Maulucci. Una parte delle monete è stata edita da C. Russo (RUSSO 2008, pp. 105-142). L'articolo fa un'analisi delle monete medievali, non prendendo in esame quelle di epoca classica (circa una settantina) ad esclusione di un asse romano del III sec. a.C. Per le monete medievali nell'articolo manca il tesoretto citato di Stefano III (se ne presentano solo due) e il tesoretto oggetto del presente articolo.

3 Cfr. *Regesti*, pp. 15-17.

4 SELLA 1936; diocesi di Volturara, nn. 267, 273, 286 del 1328: *Archipresbitero S. Johannis Maioris tari IV ½*.

5 Sul terremoto di S. Barbara cfr. FIGLIUOLO 1988.

6 RUSSO 2008, pp. 131-134.

7 C.N.I., vol. IV, p. 479, n. 1, tav. XL.9; BIAGGI n. 1824.

8 C.N.I., vol. IV, p. 477, n. 2-3, tav. XL.8; BIAGGI manca.

9 C.N.I., vol. IV, p. 480, n. 1, tav. XL. 11-A; BIAGGI n. 1826.

10 C.N.I., vol. IV, p. 477, n. 1; BIAGGI manca.

11 C.N.I., vol. IV, p. 481, n. 3, tav. XL. 12; BIAGGI n. 1827.

12 BRAMBILLA 1883, p. 184 e tav. IV n. 7, 8, 9, 10.

- 13 BRAMBILLA 1883, pp. 185-186. Sarebbe infatti non inusuale la presenza su una stessa moneta dei nomi di due imperatori, in questo caso di Ottone I fregiato col titolo di imperatore e Ottone II con quello di re, mentre di diversa opinione è il Massagli (MASSAGLI 1870) il quale sostiene che Ottone si fregiasse di entrambi i titoli di imperatore e ree quindi attribuisce le monete coniate con questa legenda al solo Ottone I.
- 14 BRAMBILLA 1883, p. 183. Il Brambilla evidenzia come nei diplomi il titolo venga usato sia quando Ottone I fu solo sul trono, sia dopo l'anno 967 in cui il figlio Ottone II ebbe la corona imperiale.
- 15 BRAMBILLA 1883, pp. 187-188 e tav. IV n. 11, 12, 13.; C.N.I., p. 480 e tav. XL. 11-A; BIAGGI 1992, p. 326 n. 1826.
- 16 C.N.I., vol. IV, p. 477 n. 2-3-4. Nel C.N.I è catalogata infatti come variante proprio la diversa elaborazione della lettera S sia nello stile che nell'inclinazione, probabilmente dovuto all'incisione da parte di diversi maestri di Zecca.
- 17 CORDERO DI S.QUINTINO 1889, p.12.
- 18 Il Brambilla rileva che i denari di Ottone III con al rovescio la legenda CIVITA(S) GLORIOSA con le lettere TA in nesso, siano stati battuti tutti prima dell'anno 996, anno in cui Ottone III già re di Germania e d'Italia ebbe in Roma la corona imperiale, mentre la tipologia di denaro con al rovescio IMPERATOR sia da collocare dopo il 996.
- 19 BRAMBILLA 1883, p. 190.
- 20 TROMBONI-ARMAROLI, Serie III, p. 6 in BRAMBILLA 1883, p. 191.

BIBLIOGRAFIA

- BIAGGI 1992 = BIAGGI E., *Monete e Zecche Medioevali Italiane dal sec. VIII al sec. XV*, Torino, 1992, Edizioni Numismatiche Montenegro, p. 326-327.
- BRAMBILLA 1883 = BRAMBILLA C., *Monete di Pavia raccolte ed ordinatamente dichiarate*, Pavia, 1883, Stamperia fratelli Forni, pp. 182-193, tav. IV-V.
- C.N.I. = *Corpus Nummorum Italicorum, Lombardia e zecche minori*, Forni Editore, Vol. IV pp. 477-481, Tav. XL. 8-12.
- CORDERO DI SAN QUINTINO 1849 = CORDERO DI SAN QUINTINO G., *Monete del X e dell'XI secolo scoperte nei dintorni di Roma*, in *Memorie delle Reale Accademia delle Scienze di Torino*, Torino, 1849, tomo 2, 10, pp. 12.
- DE BENEDITTIS - MAULUCCI 2009 = DE BENEDITTIS G. - MAULUCCI F., *Tesoretto di monete da Carlantino (FG) del vescovo Stefano III, duca di Napoli (821-832)*, *Temporis Signa*, IV 2009, pp. 393-395.
- FIGLIUOLO 1988 = FIGLIUOLO B., *Il terremoto del 1456*, Nocera Inferiore 1988.
- MASSAGLI 1870 = MASSAGLI D., *Introduzione alla storia della zecca e delle monete lucchesi*, Lucca, 1870, p.26. (ristampa anastatica a cura della Cassa di Risparmio di Lucca, 1976)
- Regesti = *I Regesti Gallucci. Documenti per la storia di Bojano e del suo territorio dal 1000 al 1600*, a cura di G. DE BENEDITTIS, Napoli 1990
- RUSSO 2008 = C. RUSSO C., *Carlantino: la documentazione numismatica*, in *Annibale al Fortore, ricerche storico-archeologiche nel Comune di Carlantino*, a cura di F. P. MAULUCCI, I, Foggia 2008, pp. 105-142
- SELLA 1936 = SELLA P., *Rationes Decimarum Italiae, Aprutium-Molisium, Le decime dei sec. XIII e XIV*, Studi e Testi 69, Città del Vaticano 1936
- TROMBONI-ARMAROLI in *Bullettino di Numismatica Italiano*, Serie III, p. 6 in BRAMBILLA 1883, p. 191.

RODI E ROMA TRA IV E III SECOLO A.C.

Federico Russo

1. In un articolo apparso recentemente, Harris¹, discutendo il problema delle origini del concetto di Italia così come fu elaborato nell'ideologia romana, si sofferma brevemente sulla nota iscrizione pubblicata dalla Kontorini nel 1983², in cui si menziona un rapporto di amicizia tra Roma e Rodi.

Mentre l'editrice colloca l'epigrafe, su base paleografica, alla fine del III secolo (sebbene con qualche incertezza, già stigmatizzata da Harris), Harris propone una nuova datazione, secondo cui l'iscrizione dovrebbe risalire all'inizio del III secolo, se non addirittura alla fine del IV secolo a. C.

Tale datazione è funzionale alla teoria più generale espressa dall'Harris nel suo contributo, secondo cui il primo concetto di Italia fu veicolato in ambito romano proprio dai Rodii, i quali sarebbero stati in rapporti diplomatici con Roma sin dal IV secolo. La nuova datazione dell'epigrafe, proposta tuttavia in modo "ufficioso" dallo studioso senza un'adeguata e articolata discussione dell'ipotesi della prima editrice, conforterebbe un problematico passo di Polibio, secondo cui Romani e Rodi nel 167 a. C. compivano insieme "gloriose imprese" già da 140 anni. La testimonianza di Polibio, a cui molti studiosi non credono per vari motivi³, riporterebbe l'inizio di questa "collaborazione" romano - rodia alla fine del IV secolo, in esatta coincidenza con la nuova datazione proposta per l'iscrizione in questione. Né d'altra parte ci troviamo di fronte ad una teoria del tutto nuova, poiché già molti anni fa lo Schmitt⁴ aveva dedicato un'intera monografia alla descrizione dei primi rapporti tra Romani e Rodii, collocabili appunto alla fine del IV secolo a. C., in concomitanza con il cosiddetto trattato di Filino. Scopo di questa "alleanza" (le virgolette sono d'obbligo, poiché, stando a Polibio, i Rodii non firmarono mai un trattato ufficiale con i Romani né con altre potenze del Mediterraneo, per preservare quanto possibile il ruolo neutrale che li caratterizzava) sarebbe stata la lotta alla pirateria, di cui, come è noto, i Rodii furono i campioni ed il simbolo per eccellenza: poiché molteplici erano i flussi commerciali

che da Rodi giungevano nel sud della penisola, i Rodii, per contrastare la pirateria che certo era d'intralcio a tali flussi, si allearono con Roma contro i pirati, e da questo momento iniziò la stretta collaborazione tra le due potenze.

L'articolo di Harris ha senz'altro il grande pregio di porre nuovamente il problema dei rapporti tra Roma e Rodi, alla luce anche delle maggiori conoscenze che oggi si hanno della presenza italico - romana nel Mediterraneo orientale⁵. Tuttavia, l'ipotesi formulata dallo Schmitt⁶, in netto contrasto con quella dell'Holleaux⁷ (che si dedicò esaustivamente alla problematica delle relazioni romano - rodie) e della Kontorini (il cui studio si pone totalmente nella linea tracciata dall'Holleaux), lascia aperte alcune questioni: ad esempio, è difficile valutare quale vantaggio Roma traesse da una comune lotta contro la pirateria, dato che, sebbene i Romani cominciarono proprio allora ad interessarsi di attività marittime, non avevano ancora sviluppato a pieno una rete commerciale analoga a quella rodia, per la quale la sicurezza dai pirati costituiva davvero una prerogativa irrinunciabile. Inoltre, come è stato già rilevato, Roma ebbe proprio a cavallo tra IV e III secolo un atteggiamento quanto meno discutibile nei confronti della pirateria⁸: in base alle fonti è infatti difficile delineare da parte di Roma un'effettiva azione contro i pirati, soprattutto se si tiene conto del fatto che i Romani stessi sembrano aver esercitato, più o meno esplicitamente, un'attività analoga a quella dei pirati.

Di conseguenza, dovrebbe perlomeno essere discussa più approfonditamente la possibilità che il comune orizzonte dei Romani e dei Rodii si esaurisse nella lotta ai pirati. Soprattutto, non può essere passata in secondo piano la coincidenza che si determina tra l'inizio della collaborazione romano - rodia, nella testimonianza polibiana, e l'attività diplomatica romana che portò, tra l'altro, al rinnovo del trattato con Cartagine nel 306 a. C. Si può anzi dire che la concomitanza cronologica tra questi due fatti costituisce il motivo principale per cui si rende necessaria una revisione del problema dei rapporti romano - rodii, il cui ruolo nelle relazioni internazionali di Roma tra IV e III secolo non è stato, a mio avviso, correttamente valutato.

2. Nella nostra discussione non terremo conto, se non come fonte di "ispi-

razione”, della nuova cronologia proposta da Harris per l’iscrizione pubblicata dalla Kontorini. Semmai, obiettivo del nostro studio è quello di delineare la situazione dei rapporti tra Roma e Rodi a cavallo del IV e del III secolo a. C., in cui l’iscrizione potrebbe trovare una sua più adeguata collocazione, qualora se ne accetti la nuova datazione.

Il punto di partenza fondamentale della questione è senz’altro costituito dal già menzionato passo di Polibio (XXX, 5, 6-8), in cui lo storico parla di una valida collaborazione tra Romani e Rodi che, nel 167 a. C., durava già da 140 anni⁹.

Come si è detto, parte della critica moderna ritiene la testimonianza di Polibio in parte o del tutto inaffidabile¹⁰. Il più scettico è senz’altro l’Holleaux¹¹, che propone addirittura di emendare il testo di Polibio, correggendo la cifra 140 in 40 (lo studioso in sostanza propone di espungere l’espressione πρὸς τοῖς ἑκατόν), in modo da accorciare il periodo di collaborazione tra Romani e Rodi, e farlo ricadere nel contesto, certo meno problematico, della fine del III secolo. Tuttavia, ha senz’altro ragione Cassola quando dimostra la problematicità di questa ipotesi. In che modo il copista potrebbe aver interpolato l’espressione πρὸς τοῖς ἑκατόν? L’Holleaux ha pensato ad una confusione, attribuibile al copista, tra il calcolo per anni e quello per olimpiadi, che però sarebbe, secondo Cassola, “del tutto inaccettabile”, poiché “avrebbe richiesto all’amanuense colpevole dell’errore un eccessivo sforzo mentale”. Di conseguenza, pare preferibile accettare il testo polibiano così come è tradito, senza cercare di correggerlo in modo evidentemente forzoso¹³.

Tuttavia, la cronologia tramandataci da Polibio è stata messa in dubbio anche in altro modo: Nenci¹⁴, che accetta la lezione dei codici senz’alcuna correzione, ritiene che l’affermazione di Polibio risenta della propaganda rodia del 168 a. C. e degli anni seguenti, atta a rafforzare i rapporti tra Roma e Rodi. Contro tale ipotesi si sono espressi la Sordi¹⁵ e Cassola¹⁶, secondo cui parrebbe difficile accettare che Polibio riproducesse quasi “passivamente” un tratto della propaganda rodia, soprattutto se si tiene conto del fatto che lo stesso Polibio si dimostra, nel medesimo passo (XXX, 4), fortemente scettico nei confronti della linea politica adottata dai Rodii per accaparrarsi l’amicizia dei Romani, e mette

in risalto che Astimede, uno degli ambasciatori rodii a Roma, fece ricorso ad esagerazioni di ogni sorta (XXX, 4, 13). Poiché Polibio si mostra scettico nei confronti delle “esagerazioni” sostenute dagli ambasciatori rodii, ma accetta il calcolo del 140 anni di collaborazione romano - rodia, è chiaro che, nella prospettiva di Polibio, questo calcolo era basato su fonti accettabili ed affidabili. Inoltre, la menzione degli anni di amicizia tra Roma e Rodii non fa parte del discorso pronunciato dai Rodii, ma ricade nella cornice narrativa attribuibile direttamente a Polibio, il quale ha come scopo quello di mettere in risalto il cambiamento di direzione della politica rodia nei confronti di Roma: mentre per 140 anni, nonostante la stretta collaborazione, i Rodi non hanno mai voluto firmare un patto ufficiale con Roma, adesso chiedono, e offrono, ai Romani un'alleanza vera e propria¹⁷. La coincidenza di impostazione tra la narrazione di Polibio e quella di Livio (XLV, 25, 9) dimostrerebbe, secondo alcuni¹⁸, l'esistenza di una tradizione affidabile¹⁹, e soprattutto appartenente al *coté* romano, relativa al lungo periodo di “felice” collaborazione romano - rodia, iniziata intorno al 307/6 a. C.

Sembra dunque del tutto plausibile che le “imprese bellissime e gloriose” compiute congiuntamente da Romani e Rodi, forse di stampo guerresco come pensa Cassola²⁰, siano iniziate proprio alla fine del IV secolo a. C., come testimonia Polibio. Tale data è confortata anche dal fatto che proprio in quello scorcio di tempo Rodi si liberò del giogo di Demetrio Poliorcete, dando il via ad una nuova fase della sua storia. Si tratta di una coincidenza certo significativa, come già rilevato da Nenci e Schmitt²¹, che fornisce alla collaborazione romano - rodia non solo un argomento in favore della sua storicità ma anche un valore molto più complesso, su cui è senza dubbio necessario indagare ulteriormente.

3. Gli ultimi anni del IV secolo videro l'attività diplomatica di Roma attiva su più fronti²², soprattutto per quanto riguarda la definizione della sua sfera d'influenza nel sud d'Italia. A questi anni infatti non va ascritto solo il noto trattato di Capo Lacinio o la tregua con gli Etruschi (che sarebbe stata interrotta di lì a poco con l'inizio della terza sannitica): nel 306 a. C. Roma rinnovò

anche i suoi rapporti con Cartagine grazie ad un trattato, in cui, tra le altre cose, chiaramente si distingueva tra l'area di pertinenza romana (l'Italia meridionale) e quella cartaginese (la Sicilia).

Come si è visto altrove²³, questo trattato, cosiddetto di Filino, costituisce un momento fondamentale sia nelle relazioni romano - cartaginesi, sia nella definizione dei rapporti internazionali di Roma nella prima metà del III secolo, fino allo scoppio della prima punica. Infatti, un'interpretazione "capziosa" delle clausole di questo trattato potrebbe essere stata alla base dell'inizio del primo conflitto tra Romani e Cartaginesi, poiché da parte romana si sarebbe intesa rientrante nella propria sfera di appartenenza anche la Sicilia orientale, o perlomeno l'area di Messina, contro la lettura più lineare del trattato, che attribuiva la Sicilia senza distinguo a Cartagine²⁴.

Non è però necessario, in questa sede, scendere fino ai tempi delle note vicende dei Mamertini di Messana²⁵: sarà invece più importante sottolineare come nel trattato di Filino, della cui esistenza non mi pare sussistano motivi di dubitare²⁶, Roma si preoccupasse da una parte di attribuire a sé stessa se non già il dominio reale sull'Italia meridionale perlomeno la possibilità di ottenerlo in un futuro forse non troppo lontano, dall'altra di assicurarsi la non ingerenza da parte cartaginese nei fatti della penisola.

In questo quadro, sui cui aspetti più peculiari ci siamo soffermati in altra sede²⁷, esiste un fattore totalmente discordante, di cui la critica moderna non ha avvertito a pieno, a mio avviso, la portata nel quadro internazionale dell'epoca, soprattutto dal punto di vista romano, e cioè la politica "italica" di Agatocle²⁸.

Giustino (XXIII, 1, 2-3) afferma che Agatocle, dopo aver stipulato la pace con i Cartaginesi, *in Italiam transcendit, exemplum Dyonisii secutus...primi igitur hostes illi Bruttii fuere*. Segue una riflessione sull'origine della potenza dei Bruttii, e quindi conclude (XXIII, 1, 17) *ad postremum imploratus Agathocles spe ampliandi regni a Sicilia in Italiam traiecit*.

D'altra parte, Diodoro Siculo (XXI,3) narra che Agatocle, dopo aver liberato Corcira, represses una rivolta di mercenari liguri ed Etruschi. Poiché quest'azione gli aveva messo contro i Bruttii, Agatocle mise sotto assedio, senza

successo, una città altrimenti sconosciuta ῥΗθας (che alcuni studiosi moderni localizzano presso il fiume Neto²⁹).

In XXI, 4, 1 ss. Diodoro narra di come Agatocle successivamente (295 a.C.) riuscì ad impadronirsi di Crotone e menziona l'alleanza stipulata da Agatocle con Peucezi e Iapigi, a cui il Siracusano offrì navi perché esercitassero la pirateria. Infine nel 294 a. C. Agatocle, sempre stando a Diodoro Siculo (XX, 1, 8) passò in Italia con 30000 fanti e 3000 cavalieri con cui devastò il territorio dei Bruttii e conquistò seppur per breve tempo, la città di Ipponio³⁰.

La critica moderna³¹ si è già soffermata sui motivi che spinsero Agatocle ad agire in Italia: in questo senso è esplicita la testimonianza di Diodoro Siculo, secondo cui (XXIII, 3 e 17) l'intervento del Siracusano fu invocato dalle città italiote, prima di tutto contro i Bruttii.

Similmente, l'accordo con i Peucezi e gli Iapigi e soprattutto il supporto che Agatocle dette alla loro pirateria non sarebbe stato altro che un aspetto, forse secondario, della politica agatoclea, nell'Adriatico, di cui i fatti di Corcira rappresentavano l'episodio più noto.

Si è anche concordi che, essenzialmente, Roma non si sia interessata alle mosse del Siracusano, poiché, in quei medesimi anni a cavallo tra IV e III secolo a. C., sarebbe stata troppo impegnata a gestire molteplici teatri di guerra: quella contro gli Equi e gli Umbri (Livio, X, 9, 7) nel 300 a. C., la minaccia congiunta di Etruschi e Galli nel 299 a. C. (Livio, X, 10, 6 e Polibio, II, 18, 1-4) ed infine i prodromi della terza sannitica a partire dal 298 a. C.

Che Roma si sia stata del tutto indifferente a quanto il Siracusano portava avanti nel sud della penisola è perlomeno opinabile, soprattutto sulla base del fatto che le mosse di Agatocle ledevano chiaramente l'interesse di Roma per l'Italia, che, secondo il trattato di Filino, doveva essere "esclusivo". E' vero senz'altro che le clausole del trattato del 306 a. C. avevano senso in relazione a Cartagine, alla quale era appunto interdetto qualsiasi intervento in Italia³²; è però anche vero che è impossibile scindere l'assunto del trattato di Filino dai reali e concreti interessi di Roma per il sud dell'Italia, che dovevano essere difesi non solo dai Cartaginesi.

Di conseguenza, sebbene sia certo verosimile che Roma non potesse agire

direttamente contro Agatocle, proprio perché, come già rilevato, occupata su altri fronti, ciò non esclude che essa seguisse le mosse del Siracusano e cercasse in qualche modo, magari indiretto, di arginarle.

In questo senso ci spingono due fatti, a mio avviso non correttamente valutati dalla critica moderna, almeno in relazione all'attività diplomatica di Roma in quegli anni.

Sono preziose in questo senso alcune considerazioni della Sordi: secondo la studiosa, Roma, firmando il trattato di Filino prima che Agatocle stipulasse il trattato con Cartagine (in base al quale Agatocle riprendeva il controllo su tutta la Sicilia non cartaginese, eccetto Agrigento³³), assunse una posizione dichiaratamente anti - agatoclea e soprattutto anti etrusca. Non dobbiamo infatti dimenticare che nel 307/06 a. C. gli Etruschi (Diodoro Siculo, XX, 61-67) avevano validamente appoggiato con la loro flotta Agatocle, bloccato nel porto di Siracusa dalle navi cartaginesi. Diodoro afferma inequivocabilmente che in quella occasione gli Etruschi erano veri e propri *symmachoi* di Agatocle, e non, come in altre occasioni, semplici mercenari al soldo del tiranno siracusano (Diodoro Siculo, XX, 64, 2; XXI, 3, 1).

Il soccorso etrusco ad Agatocle del 307/06 a.C. avveniva all'indomani degli accordi stipulati dagli Etruschi dell'interno e da Tarquinia con Roma³⁴. Coloro che dunque scelsero di avvicinarsi ad Agatocle (forse qualcuna delle città marinare etrusche o addirittura l'intera lega, secondo la studiosa³⁵) sarebbero stati mossi da sentimenti anticartaginesi, in contrasto con la tradizionale amicizia che legava queste due popolazioni. Tuttavia, sempre secondo la Sordi, le mosse etrusche non potevano non avere anche significato antiromano, ed è anche per questo motivo che i Romani scelsero di rinnovare proprio in quel frangente il trattato con Cartagine (e viceversa), per cementare il fronte romano - cartaginese contro un eventuale concretizzarsi dell'allineamento tra Siracusa e la potenza etrusca.

Non ci addentreremo nell'intricata questione che la ricostruzione della Sordi solleva. Qui interessa rilevare, sulla scia della studiosa, due fatti non di secondaria importanza: l'alleanza tra Siracusani ed Etruschi da un lato, e dall'altro la contemporanea, e quindi connessa, riaffermazione dell'amicizia tra

Romani e Cartaginesi. Non ci soffermeremo in questa sede sull'aspetto "antie-trusco" del trattato di Filino, così come sostenuto dalla studiosa. Nella nostra ottica è più importante sottolineare un ulteriore possibile motivo di risentimento di Roma nei confronti della politica di Agatocle, che, tramite gli Etruschi, aveva un ulteriore collegamento con la penisola.

4. Per meglio comprendere la posizione di Roma nei confronti di Agatocle è necessario seguire brevemente il percorso politico seguito dal Siracusano tra il 306 a. C. e l'anno della sua morte.

Uno degli aspetti più interessanti e complessi dell'attività internazionale di Agatocle è costituito dai rapporti che egli intrattenne con Demetrio Poliorcete³⁶.

Intorno al 299 a. C. le mosse di Agatocle appaiono in piena sintonia con i contemporanei interessi di Demetrio Poliorcete³⁷. L'Antigonide, padrone di una grande flotta e per questo motivo senz'altro attento alle questioni "marittime", aveva verosimilmente interesse ad essere in buoni rapporti con Agatocle, che, grazie alla forza navale siracusana, poteva essere d'aiuto nel controllo dell'Adriatico, tanto più che nel 299 l'attacco di Agatocle a Corcira aveva favorito la politica anticassandrea di Demetrio e, qualche tempo dopo, nel 295, il suo consenso alle nozze della figlia con Pirro appare coerente ai progetti dell'Antigonide, anche quando quest'ultimo ruppe con l'Epirota.

Quali che siano stati i motivi che portarono Demetrio verso Agatocle e viceversa, è stato ipotizzato che i buoni rapporti tra i due siano precedenti all'attacco sferrato dal Siracusano contro Cassandro a Corcira, e che risalgano ad un momento immediatamente precedente la battaglia di Ipso nel 302. La Landucci Gattinoni, che più di altri si è soffermata su questo aspetto dell'esperienza agatoclea, ha portato numerosi e convincenti argomenti in favore della datazione "alta" dell'allineamento tra Agatocle e Demetrio, sostenuta anche da altri studiosi³⁸.

A noi interessa sottolineare soprattutto la duplice direzione impressa dal Siracusano alla sua politica, da una parte rivolta verso gli Etruschi, dall'altra verso il Poliorcete.

La figura del Poliorcete ci riporta nuovamente a Roma, in virtù del noto passo straboniano (V, 3, 5) relativo alle lamentele espresse da Demetrio a Roma contro la pirateria che i Romani non si decidevano a combattere seriamente.

Anche se qualcuno ha sostenuto³⁹, sulla base di vari argomenti e del passo straboniano appena citato, che sia stato Alessandro Magno a lamentarsi dei pirati con i Romani, sembra più ragionevole ritenere che l'episodio riportato da Strabone si riferisca proprio al Poliorcete, anche perché, in questo senso, il testo straboniano è abbastanza esplicito.

La testimonianza del Geografo, analizzata soprattutto in relazione alla problematica menzione di Alessandro Magno, è però più complessa di quanto comunemente si pensi: ad esempio, sebbene la critica moderna utilizzi questo passo per dimostrare come la pirateria tirrenica e quella anziata fossero di disturbo al Poliorcete (o al Macedone), in realtà Strabone non ci dice nulla di tutto questo. A bene vedere infatti, il Geografo non fa che accostare il caso dei pirati anziati a quello degli Etruschi in virtù della comune attività di pirateria. In nessun modo si dice che Demetrio si lamentava specificamente dei pirati tirreni⁴⁰ o di quelli anziati⁴¹. C'è anche chi⁴² ha proposto che oggetto delle rimostranze del Poliorcete non fossero nemmeno gli Anziati, menzionati solo come esempio di pirateria *par excellence* insieme ai Tirreni, ma dei pirati non meglio specificati, da identificare addirittura con i Romani, che, tramite quest'attività, avrebbero disturbato le mosse di Demetrio.

Questa ricostruzione richiama un'ipotesi del Cassola⁴³, secondo il quale le scorrerie anziati di cui si lamentava Demetrio si inquadrerebbero nella lotta tra Demetrio e Rodi, alleata di Roma, poiché i Rodi avrebbero chiesto ai Romani di contrastare il Poliorcete tramite azioni di pirateria.

Sebbene qualcuno⁴⁴ abbia ritenuto assai poco verosimile la ricostruzione proposta dal Cassola, ritengo che, al contrario, lo studioso abbia suggerito un'idea di grande interesse e che merita una più articolata discussione, poiché colloca in un quadro coerente una serie di dati, quali la possibile amicizia romano - rodia da un lato e i problematici rapporti tra il Poliorcete e i Romani dall'altro, che solitamente vengono trattati distintamente.

In primo luogo è necessario ribadire che la testimonianza straboniana,

verosimilmente riassunto di un più articolato testo, non pone alcun nesso tra le lamentele di Demetrio e la pirateria tirrenica, né d'altra parte con quella degli Anziati. Inoltre, Strabone specifica anche che Demetrio non riteneva giusto che i Romani “contemporaneamente fossero alla guida dell'Italia e praticassero la pirateria e che inoltre onorassero i Dioscuri ... e che mandassero in Grecia gente a saccheggiare la patria di quelli”. A ben vedere allora, i Romani non sono colpevoli tanto di non combattere la pirateria, quanto piuttosto di esserne per così dire i “mandanti”, di una pirateria peraltro rivolta contro i Greci (ed in questo contesto va inquadrata anche l'interessantissima menzione della *syggeneia* greco-romana), come dimostra senza dubbio il passo di Strabone, secondo cui i pirati praticavano la pirateria e soprattutto inviavano pirati contro i Greci.

Secondo la Giuffrida Ientile⁴⁵, un ruolo attivo di Roma nella pirateria, soprattutto su richiesta dei Rodi, così come ipotizzata da Cassola, sarebbe da escludere perché in netto contrasto con il noto e usuale ruolo di “campione” nella guerra contro la pirateria rivestito da Rodi stessa.

Tuttavia, una volta che si accetti, come ipotesi di lavoro da verificare, l'esistenza di un rapporto amichevole tra Rodi e Roma, e tenendo presente l'attrito tra Demetrio e i Rodii, una possibile attività di Roma di tipo “marittimo” contro Demetrio, su “richiesta” rodia, sarebbe del tutto plausibile. Da ciò discenderebbero le rimostranze del Poliorcete rivolte ai Romani.

Dall'analisi delle fonti emerge dunque la possibilità che la collaborazione romano - rodia si esprimesse per così dire in attività marittime, più o meno legittime.

Se però i Rodi, e solo a partire da un certo momento, sfruttarono quest'amicizia contro Demetrio, cosa ricavarono i Romani dalla collaborazione rodia?

Come già detto, prima Schmitt e recentemente Harris ritengono che l'orizzonte comune della vicinanza romano - rodia sarebbe da identificare nella lotta alla pirateria. Tale ipotesi si basa soprattutto sulle numerose testimonianze che fanno dei Rodi i maggiori avversari dei pirati nell'Egeo e più in particolare dei pirati tirreni.

In questo senso ci spinge un'importante testimonianza di Strabone, su cui la critica non si è soffermata a sufficienza: secondo il Geografo (XIV, 2, 5), Rodi "da quando esercitò la talassocrazia per molto tempo eliminò i pirati e si rese amica dei Romani e dei re filoromani e filogreci". Abbiamo qui la menzione di una *philia* romano rodia che richiama, significativamente, non solo l'iscrizione edita dalla Kontorini in cui si menziona appunto una *philia* tra Romani e Rodii (per cui cfr. *infra*), ma anche il già menzionato passo di Polibio che proietta negli ultimi anni del IV secolo l'inizio della fruttuosa collaborazione tra Romani e Rodi (secondo alcuni⁴⁶ al 306/05, in concomitanza con l'assedio dell'isola da parte del Poliorcete).

Una testimonianza epigrafica ha dimostrato che l'attività rodia contro i pirati si svolse anche, e forse soprattutto come vorrebbero alcuni, contro i Tirreni. Si tratta di un'iscrizione rodia⁴⁷ databile al 299/98 a. C. secondo alcuni, secondo altri nella seconda metà del III secolo⁴⁸, in cui si celebrano tre fratelli caduti nella lotta contro i pirati, in cui specificamente contro i Tirreni⁴⁹.

Parte della critica moderna⁵⁰, accettando la datazione seriore, sostiene che i Tirreni menzionati nell'iscrizione sarebbero da identificare non con gli Etruschi, la cui presenza nell'Egeo orientale alla metà del III secolo appare problematica, ma con un'altra popolazione omonima, poco nota alle fonti, stanziata nella penisola calcidica, in altre parole, quei Tirreni che la tradizione successiva conetterà ai Tirreni d'Italia⁵¹.

E' senz'altro vero, come è stato già sottolineato, che la datazione seriore sembra preferibile poiché basata esclusivamente sull'analisi paleografica del testo e dunque non condizionata da alcuna ricostruzione storica. Tuttavia, pare difficile scindere i Tirreni dell'iscrizione dagli Etruschi, soprattutto in virtù di due fatti distinti e reciprocamente coerenti: da un lato non dobbiamo sottovalutare il fatto che l'iscrizione ci parla di pirati, il che ci riconduce inequivocabilmente ai Tirreni d'Italia (mentre per i Tirreni d'Egeo, già scarsamente noti, non si ha notizia di attività di pirateria), dall'altro è importante ricordare che alcuni studiosi ritengono, a mio avviso convincentemente, di integrare una lacuna del testo (alla linea 4) con un esplicito riferimento all'Italia (o alla Sicilia, poiché le lettere —λαυ possono essere integrate con un riferimento sia

all'Italia sia alla Sicilia), nei cui mari sarebbe morto uno dei tre fratelli, forse combattendo proprio contro i Tirreni⁵².

Se ipotizziamo che i Tirreni dell'iscrizione siano da identificare con gli Etruschi, è necessario innalzare la datazione dell'epigrafe all'inizio del III secolo, come già indicato da alcuni studiosi⁵³.

E' infatti noto che la pirateria tirrenica fu attiva tra IV e inizio III secolo, poiché si è concordi nel dire che essa dovette concludersi più o meno completamente con la caduta degli Etruschi sotto il dominio romano, dopo la fine della III sannitica⁵⁴.

Tra le ultime testimonianze relative alla sopravvivenza della pirateria tirrenica solitamente si annoverano tra l'altro un'iscrizione della in cui si menziona la lotta contro i pirati tirreni⁵⁵ (IG XI, 2, 148, 73) e la notizia straboniana relativa alla rimostranze di Demetrio, che, come visto, sembrerebbe indicare, almeno indirettamente, l'attività tirrenica ancora nel primo decennio del III secolo.

Al di là delle motivazioni paleografiche, non si può sottacere il fatto che la pirateria tirrenica si dissolse entro l'inizio del III secolo; ora, se ammettiamo che i Tirreni dell'iscrizione rodia sopra menzionata siano da identificare con gli Etruschi, è automatico porre l'attività rodia contro i Tirreni nel medesimo scorcio di tempo.

E' possibile che la collaborazione romano - rodia abbia avuto come orizzonte di riferimento la lotta contro i Tirreni?

Come si è detto, non pare plausibile che Roma si sia impegnata, insieme ai Rodii, a combattere contro la pirateria in generale, poiché troppo "freddo" sembra l'atteggiamento della Repubblica verso questo problema (e anzi di segno opposto, se teniamo presente la testimonianza di Strabone relativa a Demetrio Poliorcete). D'altra parte, se rivolta specificamente contro i Tirreni, l'allineamento tra Rodi e Roma potrebbe assumere tutto un altro significato, ben più complesso di quello generico relativo alla lotta contro la pirateria.

5. Il passo polibiano, sulla cui affidabilità pare non si possa dubitare (nonostante le riserve espresse da parte della critica sopra menzionate), colloca l'ini-

zio della collaborazione romano rodia nel 307/06 a. C., poco prima, secondo Schmitt⁵⁶ e Nenci⁵⁷, dell'assedio di Rodi da parte del Poliorcete (o in concomitanza con questo).

Al di là del problema di cosa accadesse esattamente a Rodi⁵⁸ nel periodo in cui forse l'isola cercò l'amicizia di Roma, per quanto in modo ufficioso, a me pare da non sottovalutare una serie di coincidenze cronologiche difficilmente prive di connessioni reciproche. Nel volgere di pochi anni si ha infatti la possibile *philia* tra Romani e Rodii, l'alleanza di Agatocle con gli Etruschi da un lato e Demetrio Poliorcete dall'altro, il trattato di Roma con Cartagine (il cosiddetto trattato di Filino). A questi dati si aggiunga la possibilità che agli ultimi anni del IV secolo, invece che ai primi del III, potrebbe risalire l'ambasceria di Demetrio Poliorcete a Roma in cui ci si lamentava dell'appoggio dato dai Romani alla pirateria⁵⁹.

Da una parte allora avremmo Rodi e Roma, la cui prospettiva di dominazione sull'Italia è sancita dal trattato con Cartagine; dall'altra Agatocle, la cui politica, diretta essenzialmente all'Adriatico, non disegna di occuparsi di questioni relative alla penisola, area spettante a Roma secondo quanto sancito nel trattato di Filino.

A questo punto mi chiedo allora se l'amicizia dei Romani con i Rodii avesse un significato non contro i pirati in generale, come già sostenuto⁶⁰, ma contro i Tirreni, che, oltre ad esercitare la pirateria, erano diventati alleati di Agatocle. Come si è visto, già la Sordi ha suggerito che l'allineamento tra Siracusa e la potenza etrusca, inaspettato vista la precedente politica filo cartaginese degli Etruschi, non poteva sfuggire ai Romani, come non potevano sfuggire le eventuali ripercussioni che questa situazione poteva determinare sull'assetto del sud Italia, come per altri versi l'atteggiamento di Agatocle già indicava esplicitamente.

Per questo motivo, un rapporto di amicizia con i Rodii avrebbe avuto una duplice funzione: da una parte l'esperienza rodia contro i pirati tirreni poteva giovare a contrastare l'attività marittima tirrenica, in possibile connessione a quella siracusana; dall'altra, Roma avrebbe potuto mettere in difficoltà (anche indirettamente, come si può evincere dal passo straboniano), sempre con atti-

vità di tipo “marittimo” l’alleato di Agatocle, quel Poliorcete che aveva posto sotto assedio Rodi⁶¹.

Questa ricostruzione ben collima con lo scarso interesse che Roma, proprio in quegli anni, manifestò per la lotta contro la pirateria⁶². L’alleanza (seppur ufficiosa, a voler dar retta alle parole di Polibio) tra Romani e Rodii non trovava nella pirateria latamente intesa il comune nemico, ma solo in quella tirrenica, che, sia detto per inciso, poteva disturbare i commerci rodii nella penisola, che noi sappiamo essere stati ben attivi⁶³. Un duplice vantaggio per i Rodii dunque⁶⁴, ed uno molto concreto per Roma, che aveva trovato un ulteriore alleato nella protezione di quella che doveva essere la sua area di espansione dalle mire di Agatocle.

In questo senso si spiegherebbe allora l’amicizia tra Romani e Rodi menzionata da Strabone, che trova un comune denominatore nella pirateria (a mio avviso da intendere come tirrenica, vista sovrapposizione che talvolta si osserva nelle fonti tra il concetto di “Tirreno” e quello di pirata⁶⁵) e soprattutto quel riferimento polibiano alle splendide imprese che legarono Rodi a Roma per circa 140 anni. Già Cassola (e prima De Sanctis) rileva⁶⁶ la stranezza dell’espressione polibiana, che presuppone una vera e propria attività militare, piuttosto che una semplice attività di “polizia dei mari”. Accettando quanto qui proposto, è possibile che perlomeno per la parte più antica di questa collaborazione, e cioè quella più importante perché durante questa si determinò l’amicizia romano – rodia, avesse anche significato “militare”, nella misura in cui il tentativo di contrastare la potenza tirrenica e le sue connessioni con Siracusa non rientravano nell’attività di lotta alla pirateria, ma facevano parte di una più ampia strategia diplomatica e militare messa in atto da Roma⁶⁷.

6. In che modo Roma può aver disturbato il Poliorcete (su istigazione dei Rodii, come qui ipotizziamo), fermo restando che tale attività dovette essere legata alla pirateria? Per rispondere a questo interrogativo è necessario soffermarsi su un’altra testimonianza straboniana, relativa alla Frentania (V, 4, 2): “Dopo Aternum c’è Ortona, porto dei Frentani e Buca, anche questa dei Frentani, che è vicina a Teanum Apulum. Nel territorio dei Frentani c’è

Ortonio, vale a dire alcuni scogli che appartengono ai pirati le cui abitazioni sono fabbricate con i resti dei naufragi ed anche per il resto sono simili a bestie⁶⁸”.

Lo stesso Strabone altrove⁶⁹ fornisce del Sannio Frentano una descrizione leggermente diversa da quella appena vista: “oltre il Piceno c’è il territorio dei Vestini, dei Marsi, dei Peligni, dei Marrucini e dei Frentani, questi ultimi di stirpe sannitica. Essi occupano la zona montagnosa, ed hanno solo piccoli accessi al mare”. I Frentani, pur avendo una definizione etnica assai precisa⁷⁰ (essi infatti sono menzionati esplicitamente come popolazione di stirpe sannitica, a differenza di tutte le altre popolazioni italiche a cui sono accostati⁷¹), hanno una collocazione geografica alquanto fluttuante, poiché nella tradizione antica ad essi sono attribuite sia l’area costiera (per cui si veda la prima testimonianza di Strabone citata o quella di Plinio), sia quella interna e montagnosa (Strabone, V, 4, 2), alla quale sono peraltro associati solo piccoli sbocchi sul mare, in aperto contrasto con quanto affermato in V, 4, 2. Inoltre, il loro territorio sembra tagliato verso sud dall’*ager* di Larino, che viene ad inserirsi tra l’area generalmente associata ai Frentani (si vedano a questo proposito le testimonianze di Cesare e Livio sopra citate) e quella apula⁷².

Tuttavia, il dato più interessante che emerge dalle fonti è la presentazione dei Frentani come pirati selvaggi. Come ha fatto notare giustamente il Raviola⁷³, poiché una caratterizzazione simile dei Frentani mal si coniuga con la situazione augustea, sembrerebbe di trovarsi di fronte ad una notizia di squisito carattere antiquario, che il Raviola ritiene essere un “castone di etnoantropologia ellenistica”, dietro cui si nasconderebbe comunque un riferimento ad una situazione reale⁷⁴.

L’immagine dei Frentani restituita dalle fonti letterarie è dunque composta ma coerente: l’accento alla pirateria si accorda benissimo sia con il dato degli *importuosa litora* di liviana memoria, sia con il carattere selvaggio attribuito ai Frentani dal passo di Strabone (V, 4, 2). Considerando che l’*ethnos* frentano era l’unico ad essere considerato genuinamente sannita, la caratterizzazione per così dire “ferina” può riallacciarsi in qualche modo all’immagine del Sannita guerriero tanto ricorrente nella tradizione antica (con molteplici e

diverse sfumature). Tuttavia, il dato della pirateria, solitamente non connotato all'immagine del guerriero sannita, deve in qualche modo collegarsi, come già suggerito da Raviola, ad un dato storico concreto.

Innanzitutto, è bene chiarire che il passo straboniano relativo alla pirateria frentana è in parte intessuto di motivi topici: come già indicato dal Raviola, esistono analogie tra questa particolare descrizione dei Frentani e quella, fornita ancora una volta da Strabone, dei pirati di Anzio. Entrambe le popolazioni hanno carattere selvaggio ed entrambe vivono nascosti tra le rocce, a dimostrazione ulteriore della loro ferinità. Lo studioso ritiene che l'analogia tra i due passi, lessicale e sostanziale, sia dovuta ad una reale conformazione del territorio (di Anzio e di Vasto, dove Raviola colloca i pirati frentani sulla base dell'indicazione di Strabone) ed evidenza come "nell'immaginario di Strabone o di certe sue fonti il concetto di pirateria trovi una corrispondenza topografica, scenografica e tendenzialmente topica con un particolare paesaggio costiero, sentito e visto come adatto all'annidamento, all'avvistamento e all'agguato⁷⁵".

Al di là dell'ipotesi del Raviola, a noi interessa sottolineare che la topicità del passo straboniano relativo ai Frentani non esclude, ma anzi implica, una base di storicità. In altre parole, dovette esistere nell'area frentana (latamente intesa) una qualche attività di pirateria (o ad essa simile), che le fonti non tardarono a descrivere con i medesimi *clichés* utilizzati, ad esempio, per i pirati anziati.

Passiamo ora ad un'altra notizia relativa ai Frentani. Sappiamo da Livio (IX, 45, 18) che nel 304 a. C., in seguito alla sconfitta inflitta dai Romani agli Equi, i Frentani (insieme ai Marrucini, Marsi e Peligni) inviarono ambasciatori a Roma per chiedere pace e amicizia, ottenendo dai Romani un *foedus*.

Non sappiamo esattamente in cosa consistesse il *foedus* menzionato da Livio, ma è certo che da questo momento in poi i rapporti tra Frentani e Romani furono prevalentemente positivi⁷⁶.

E' però significativo che questo *foedus* ricada nella medesima temperie cronologica in cui, come si è ipotizzato, si formò il fronte romano rodio, in funzione anti etrusca e forse anche contro Demetrio Poliorcete.

A questo punto mi chiedo se sia possibile combinare la notizia delle lamen-

tele del Poliorcete relative alla pirateria “favorita” dai Romani con quelle del *foedus* frentano – romano e della pirateria frentana.

Come si è detto, è verosimile che i pirati di cui il Poliorcete si lamentava operassero nell’Adriatico, l’area cioè di maggior interesse per Demetrio⁷⁷. Se è vero, come pare potersi dire sulla base di Strabone, che alla base di questa pirateria fosse da porre in qualche modo una diretta responsabilità romana, dobbiamo chiederci in che modo Roma potesse influire sulla pirateria adriatica. Come ha fatto giustamente notare il Raviola, negli anni di attività del Poliorcete, gli unici *socii* (in area adriatica) delle cui “malefatte” Roma poteva essere intesa come corresponsabile erano proprio i Frentani, in virtù del trattato del 304 a. C., poiché le comunità etrusche padane, da cui pure saranno partite scorrerie tirreniche, non potevano certo essere associate a Roma⁷⁸.

Dunque i Frentani potrebbero aver disturbato gli interessi adriatici del Poliorcete tramite azioni di pirateria in virtù del *foedus* con Roma, a sua volta legata ai Rodi da vincoli di amicizia.

Sarà allora il caso di ricordare che, come è stato già messo in risalto⁷⁹, gli interessi adriatici del Poliorcete godettero ampiamente del sostegno di Agatocle di Siracusa, colui contro il quale si era forse formato l’asse romano – rodio, dopo l’alleanza del Siracusano con gli Etruschi.

La leggera sfasatura cronologica tra i vari punti del quadro che abbiamo fin qui delineato dimostrerebbe come l’amicizia romano – rodia costituisse un rapporto continuamente *in fieri*: in altre parole, una volta stabilito il *foedus* con i Frentani, Roma può aver scelto di collaborare con Rodi nelle azioni di disturbo contro il Poliorcete grazie ai Frentani stessi, solo dopo però che il Poliorcete iniziò a manifestare interesse per le vicende adriatiche. In questo senso, la “non ufficialità” dei rapporti tra Romani e Rodii, così come esplicitamente menzionata da Polibio, avrebbe favorito un continuo adeguamento degli accordi che dovevano regolare la collaborazione tra Roma e Rodi⁸⁰.

Descritto in questi termini, il rapporto di *philia* tra Rodii e Romani corrisponde in pieno alle caratteristiche delle relazioni di *amicitia* che Roma stabilì con altre realtà straniere. Come è stato messo in risalto⁸¹, nelle relazioni internazionali il concetto di *amicitia* serviva ad indicare non un vero e proprio rap-

porto di alleanza, regolato da una serie di rigide norme contenute nei trattati di riferimento, quanto piuttosto una situazione di “allineamento” tra due nazioni diverse, che, in quanto “amiche”, potevano scegliere di volta in volta il modo, i tempi e l’entità della reciproca collaborazione. A mio avviso, è di grande interesse l’interpretazione che di recente è stata data della *philia* tra Ierone II di Siracusa e i Romani⁸², determinatasi all’indomani della fine del primo conflitto punico (Polibio, XVI, 5, 9). Come è stato convincentemente indicato, tale rapporto, ben lungi dall’essere un’alleanza vera e propria, si risolse in una lunga collaborazione, reciprocamente vantaggiosa, i cui contorni però potevano modificarsi di volta in volta, in base alle diverse situazioni che ciascuna delle due realtà (Roma e Siracusa) si trovava ad affrontare: “the friendship between Hiero and Rome was not fixed or static, but its status fluctuated in accordance with the changing fortunes of each partner⁸³”.

Nella ricostruzione che emerge dall’analisi delle fonti avremmo, a cavallo tra IV e III secolo a. C., la formazione di due fronti distinti e contrapposti: da una parte i Romani, legati da un’ufficiosa *philia* con i Rodii⁸⁴ e da un più regolare *foedus* con i Frentani; dall’altra Agatocle, la cui attività diplomatica lo aveva portato ad avvicinarsi prima agli Etruschi e poi al Poliorcete. Le reciproche ostilità tra i vari componenti dei due fronti, dettate dalla necessità di contenere le eventuali spinte espansionistiche di una o dell’altra potenza, avrebbero determinato l’allineamento di realtà eterogenee.

Tornando al problema da cui il nostro discorso era partito, e cioè la possibile antedazione proposta da Harris dell’iscrizione rodia pubblicata dalla Kontorini, vediamo bene a questo punto come la situazione storica a cavallo tra IV e III secolo a. C. (e cioè in coincidenza con la nuova datazione) possa perfettamente accogliere un’ulteriore espressione della *philia* tra Romani e Rodii.

Al di là della validità delle basi su cui si ritiene di poter antedare l’iscrizione in questione (impossibili da valutare, poiché Harris vi accenna solo in maniera molto generica), è importante sottolineare come un accordo romano - rodio si inserisca perfettamente nell’attività diplomatica di Roma a partire dal trattato di Filino, tesa a costruire una rete di alleanze quanto più comples-

sa e articolata, il cui scopo principale era, a mio avviso, quello di difendere il proprio diritto di predominio sull'Italia, così come sancito dal trattato romano - cartaginese del 306 a. C.

NOTE

- 1 W. V. HARRIS, Quando e come l'Italia divenne per la prima volta Italia? Un saggio sulla politica dell'identità, *SS* 48, 2007, pp. 301-322.
- 2 V. KONTORINI, Rome et Rhodes au tournant du IIIe siècle av. J.-C. d'après une inscription inédite de Rhodes, *JRS* 103, 1983, pp. 24-32.
- 3 Cfr. *infra*.
- 4 H. H. SCHMITT, *Rom und Rhodos*, Muenchen 1957.
- 5 Quasi superfluo rimandare alla fondamentale, seppur datata, opera di J. HATZFELD, *Les trafiquants italiens dans l'Orient Hellénique*, Paris 1919. Per il caso specifico di Rodi vd. F. CASSOLA, La dedica bilingue di Lindo e la storia del commercio romano, *PP* 15, 1960, 74, pp. 385-393 (= *Scritti di Storia Antica: istituzioni e politica*, II, Trieste 1994, pp. 81-90) F. CORDANO, Rodii e Italici nel III secolo a. C., *MGR* VIII, Roma 1980, pp. 255-270.
- 6 Schmitt, *Rom und Rhodos*, pp. 6-29 per la discussione della tesi dell'Holleaux (*Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au troisième siècle av. J.-C. (273-205)*, Paris 1921, pp. 40 ss.) e pp. 31 ss. per l'ipotesi relativa al trattato tra Roma e Rodi della fine del IV secolo a. C.
- 7 M. HOLLEAUX, Le prétendu traité de 306 entre les Rhodiens et les Romains, in *Mélanges Perrot*, Paris 1902, pp. 183-190 e HOLLEAUX, *Rome, la Grèce*, pp. 40 ss.
- 8 Per tutto questo cfr. *infra*.
- 9 In realtà non si tratta di 140 anni esatti, come afferma lo stesso Polibio. Tuttavia, la critica moderna accetta questo calcolo, con la sola eccezione del Nenci, secondo il quale "la data al 306, comunemente assegnata al suddetto trattato è assolutamente convenzionale, fondata com'è sul presupposto, privo d'ogni fondamento, che Polibio, computando gli anni dal 167 a. C. e dicendo *σχεδὸν ἔτη τετραράκοντα πρὸς τοῖς ἑκατόν*, indichi con *σχεδὸν* che mancava solo un anno al 140. Tuttavia, lo studioso, nella sua ricostruzione, riferisce il presunto trattato romano rodio proprio al 306/07 a. C. G. NENCI, Il presunto trattato tra Roma e Rodi nel 306 a. C., in *Introduzione alle Guerre Persiane*, Pisa 1958, pp. 193-212, in part. p. 196. Cfr. *infra* per la discussione della tesi sostenuta da Nenci.
- 10 Discussione bibliografica in NENCI, Il presunto trattato, pp. 195-199.
- 11 HOLLEAUX, *Rome, la Grèce*, pp. 40 ss.
- 12 F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Roma 1968, pp. 43-44.
- 13 Si era ampiamente espresso contro l'ipotesi di Holleaux (e con dovizia di particolari) anche SCHMITT, *Rom und Rhodos*, pp. 6-30. Cfr. R. M. BERTHOLD, *Rhodes in the Hellenistic Age*, London 1984, p. 129-131.
- 14 NENCI, Il presunto trattato, pp. 206 ss.
- 15 M. SORDI, *Roma e i Sanniti nel IV secolo a. C.*, Roma 1969, pp. 88-89.
- 16 CASSOLA, *I gruppi*, pp. 30-31 e 43 ss.
- 17 La critica moderna ritiene che questa valutazione vada ascritta a Polibio stesso (così ad esempio Cassola). Solo il Nenci sostiene che invece essa non fosse altro che un'ulteriore giustificazione pronun-

- ciata dai messi rodii a Roma nel 167 a. C. (Il presunto trattato, p. 200), su cui però Polibio (XXX, 5, 6) non rinuncia ad esprimere un proprio fugace parere.
- 18 CASSOLA, *I gruppi*, pp. 43 ss. Vd. anche NENCI, Il presunto trattato, p. 204-205.
- 19 Vd. anche Cassio Dione, fr. 68, 3 (ZON., IX, 24, 6).
- 20 CASSOLA, *I gruppi*, p. 44.
- 21 NENCI, Il presunto trattato, pp. 196 ss. Secondo Nenci (p. 206), “la scelta di una data che cadeva negli anni immediatamente posteriori al 307, da parte dei messi rodii, non è dunque casuale: essa serve ad essi a dimostrare che Rodi sempre, vale a dire dal giorno in cui aveva potuto svolgere una politica autonoma, era stata al fianco dei Romani”. In questa direzione anche SCHMITT, *Rom und Rhodos*, pp. 30-31; BERTHOLD, *Rhodes*, p. 236 per una critica all’ipotesi di Schmitt.
- 22 In sintesi Sordi, *Roma e i Sanniti*, pp. 77-101; G. MARASCO, Agatocle e la politica siracusana agli inizi del III secolo a. C., *Prometheus* 10, 1984, pp. 97-113; G. MARASCO, Studi sulla politica di Demetrio Poliorcete, *AMArc* 8, 1983-1985, pp. 67-133.
- 23 F. RUSSO, Il concetto di Italia nelle relazioni di Roma con Cartagine e Pirro, *Historia* XXX, 2010, pp. 74-105, ivi ampia ed aggiornata bibliografia di riferimento.
- 24 RUSSO, Il concetto di Italia, pp. 79-87; vd. anche B. SCARDIGLI, *I trattati romano-cartaginesi*, Pisa 1991, pp. 128-162.
- 25 RUSSO, Il concetto di Italia, p. 75 nt. 4 con bibliografia.
- 26 Fra coloro che non condividono le accuse di parzialità mosse da Polibio (III, 26, 5) allo storico di Agrigento, citiamo qui Th. MOMMSEN, *Römische Chronologie bis auf Caesar*, Berlin 1859, 320-325; MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche*, Catania 1947, p. 15 e 53), secondo cui le trattative del 278 e la corrispondenza tra il concetto di $\chi\acute{o}\rho\alpha$ e quello di Italia dimostrerebbero esplicitamente la storicità del trattato di Filino, così come il sincronismo, noto anche a Timeo, della fondazione di Cartagine e di Roma; B. SCARDIGLI, *I trattati romano-cartaginesi*, Pisa 1991, 130-162; R. E. A. PALMER, *Rome and Carthage*, Stuttgart 1997, 16-17. Ricco di suggestioni E. LEPORE, L’Italia nella formazione della comunità romano-italica, *Klearchos* 5, 1963, pp. 89-104. Da ultimo, J. SERRATI, Neptune’s altars: The treaties between Rome and Carthage (509-226 a. C.), *CQ* 56, 2006, pp. 113-134, in part. per il trattato di Filino, pp. 120-129. Non così B. D. Hoyos, che ritiene il trattato di Filino invenzione storiografica, adottata in un secondo momento anche da una parte della tradizione romana. B. D. HOYOS, *Treaties true and false: the error of Philinos of Agrigentum*, *CQ* 35, 1985, pp. 92-109, ivi riferimenti bibliografici alla discussione storiografica precedente. Similmente, sostengono la posizione di Polibio F. W. WALBANK, *A historical commentary on Polybius*, vol. I, Oxford 1957, p. 354, S. ALBERT, Zum Philinosvertrag, *WJA* 4, 1978, pp. 205-209; E. BADIAN, Two Polybian Treaties, in *Φιλίας χάριν. Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni*, Roma 1980, vol. I, pp. 159-169; A. M. ECKSTEIN, Rome, Sagunt and the Ebro treaty, *Emerita* 52, 1984, pp. 51-67. Ritiene invece che Filino riportasse un’opinione pubblica cartaginese, e non una versione ufficiale storicamente motivata L. LORETO, Sui trattati romano cartaginesi, *BIDR* 98-99, 1995-1996, pp. 779-821. Sull’intero problema, cfr. da ultimo RUSSO, Il concetto di Italia.
- 27 RUSSO, Il concetto di Italia.
- 28 MARASCO, Agatocle, pp. 97 ss.; S. N. CONSOLO LANGHER, *Agatocle. Da capoparte a monarca, tra Cartagine e i Diadochi*, Messina 2000, pp. 251 ss.
- 29 Ipotesi di Pais ripresa da MARASCO, Agatocle, p. 101. Vd. anche S. N. CONSOLO LANGHER, Corcira e l’Adriatico negli equilibri del Mediterraneo tra IV e III secolo a. C., in L. Braccisi, *I Greci in Adriatico*,

- 1, *Hesperia* 15, Roma 2002, pp. 73-82, in part. p. 75, che colloca la città nel sito dell'odierna Castiglioni di Paludi a sud di Taranto.
- 30 Per il significato delle mosse di Agatocle nel Bruzio, cfr. CONSOLO LANGHER, Corcira e l'Adriatico, pp. 74-76, secondo cui l'obiettivo di Agatocle era "la talassocrazia sul basso Adriatico, e lungo le rive di entrambi i versanti Ionico e tirrenico dell'Italia (p. 75). Vd. anche CONSOLO LANGHER, *Agatocle da capo-parte a monarca*, pp. 305 ss. e 325 ss.
- 31 MARASCO, Agatocle, pp. 97 ss.; F. LANDUCCI GATTINONI, L'interesse di Agatocle per l'Adriatico nella tradizione storiografica antica, *AevAnt* 12, 1999, pp. 113-131; CONSOLO LANGHER, Corcira e l'Adriatico, pp. 75-76.
- 32 RUSSO, Il concetto di Italia; SCARDIGLI, *I trattati*, pp. 143-144.
- 33 M. A. LEVI, *L'Italia nell'evo antico*, Padova 1988, p. 192.
- 34 SORDI, *Roma e i Sanniti*, p. 94 ss.
- 35 SORDI, *Roma e i Sanniti*, pp. 93-100.
- 36 LANDUCCI GATTINONI, L'interesse di Agatocle, pp. 124 ss.
- 37 LANDUCCI GATTINONI, L'interesse di Agatocle, pp. 124-126.
- 38 MARASCO, Agatocle, p. 98.
- 39 L. BRACCESI, *Alessandro e i Romani*, Bologna 1975, pp. 145-170; L. BRACCESI, *L'Alessandro occidentale. Il Macedone e Roma*, Roma 2006, pp. 43-88; M. GIUFFRIDA IENTILE, *La pirateria tirrenica. Momenti e fortuna*, Roma 1983, pp. 94-98.
- 40 Anche il Raviola (La pirateria dei Frentani, in *La pirateria nell'Adriatico*, *Hesperia* 19, Roma 2004, pp. 109-118, in part. pp. 117-118), a mio avviso giustamente, ha messo in dubbio, seppur con prudenza, il nesso, nel passo di Strabone, tra l'attività degli Anziati e dei Tirreni ed il reclamo del Poliorcete. Secondo lo studioso (p. 117), le lamentele di Demetrio non contengono "recriminazioni così mirate a carico di un singolo colpevole e insiste sul ruolo di Roma quale signora d'Italia, mentre i pirati vi sono sempre indicati con terminologia indeterminata."
- 41 Per quanto riguarda la menzione dei pirati anziati, alcuni ritengono che essa sarebbe fuori del luogo al tempo del Poliorcete, poiché Anzio era già sotto il dominio di Roma e questo indurrebbe a pensare che gli Anziati avessero già desistito dalla pirateria. Si noti però che questo argomento, utilizzato per collocare l'ambasceria menzionata da Strabone ai tempi del Macedone, collima proprio con l'assunto delle parole di Demetrio così come sono riportate da Strabone, in cui si associa il dominio di Roma alla sua incapacità di mettere un freno alla pirateria. Sull'identità dei pirati di cui si lamenta il Poliorcete, cfr. *infra*.
- 42 RAVIOLA, *La pirateria dei Frentani*, pp. 117-118; GIUFFRIDA IENTILE, *La pirateria*, pp. 97-98. In generale sulla pirateria, E. ZAMBON, I provvedimenti contro i pirati in età ellenistica, in *La pirateria nell'Adriatico*, *Hesperia* 19, Roma 2004, pp. 147-173.
- 43 CASSOLA, *I gruppi*, pp. 30 ss.
- 44 GIUFFRIDA IENTILE, *La pirateria*, p. 98.
- 45 GIUFFRIDA IENTILE, *La pirateria*, p. 96.
- 46 SCHMITT, *Rom und Rhodos*, pp. 30-31. Per l'assedio di Rodi da parte del Poliorcete, cfr. DIODORO SICULO, XX, 93, 2-4.
- 47 W. DITTEMBERGER, *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, Leipzig 1915-1924, n. 1225. Cfr. M. R. TORELLI, *Τυρρανοί*, *PP* 165, 1975, pp. 417-433, in part. pp. 417 ss. per ulteriori indicazioni bibliografiche.
- 48 F. HILLER VON GAERTRINGER in *MDAI(A)* XX, 1895, pp. 222 ss.

- 49 GIUFFRIDA IENTILE, *La pirateria*, p. 99; TORELLI, *Tuppavòi*, pp. 417 ss.
- 50 TORELLI, *Tuppavòi*.
- 51 TORELLI, *Tuppavòi*, pp. 429 ss.
- 52 La Giuffrida Ientile (*La pirateria*, p. 81, nt 26) concorda con la Torelli a proposito del fatto che i Greci di III secolo non potevano chiamare Tirreni i Romani, ma non condivide la tesi di fondo della studiosa, secondo cui l'iscrizione rodia si riferirebbe a dei Tirreni d'oriente.
- 53 Indicazioni bibliografiche in Torelli, *Turranoi*;
- 54 TORELLI, *Tuppavòi*, pp. 431 ss.; GIUFFRIDA IENTILE, *La pirateria*, pp. 77-94.
- 55 Questo documento ci informa che nel 299/98 i Deli stanziarono 5000 dracme per la lotta contro i Tirreni. E' stato proposto che tale provvedimento sia stato imposto dal Poliorcete alle isole da lui conquistate, per difendersi dai pirati assoldati contro di lui da Tolemeo. Cfr. TORELLI, *Tuppavòi*, pp. 420 ss.; GIUFFRIDA IENTILE, *La pirateria*, pp. 98-99.
- 56 SCHMITT, *Rom und Rhodos*, pp. 30-31.
- 57 NENCI, Il presunto trattato, pp. 196 ss.; SORDI, *Roma e i Sanniti*, p. 89.
- 58 F. LANDUCCI GATTINONI, *L'arte del potere. Vita e opere di Cassandro di Macedonia*, Stuttgart 2003, pp. 118-120.
- 59 Secondo Ferone, sarebbe poco probabile il coinvolgimento di Roma nelle attività piratesche di Anzio, come sembrerebbe invece desumersi dal passo straboniano. Tuttavia, dalla testimonianza straboniana si evince che Roma ebbe, agli occhi del Poliorcete, un ruolo attivo nell'attività di pirateria di cui Demetrio si lamentava. C. FERONE, Il IV secolo, Atene e l'Adriatico, in *La pirateria nell'Adriatico*, *Hesperia* 19, 2004, pp. 31-49, in part. pp. 35-36.
- 60 SCHMITT, *Rom und Rhodos*, pp. 30 ss. e recentemente HARRIS, *Quando e come l'Italia*.
- 61 D'altra parte, come si è visto, i pirati furono utilizzati anche da Tolemeo contro Demetrio (GIUFFRIDA IENTILE, *La pirateria*, p. 98).
- 62 GIUFFRIDA IENTILE, *La pirateria*, pp. 95-98. HARRIS, *Quando e come l'Italia*, pp. 316 ss. In genere, gli studiosi si dividono tra chi ritiene che nel corso del IV secolo Roma abbia ereditato le consuetudini piratesche dei Tirreni (cfr. ad esempio G. NENCI, Le relazioni con Marsiglia nella politica estera romana, *RSL* 1958, pp. 75 ss.; M. SORDI, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960, pp. 91 ss.) e chi invece pensa che i Romani non fossero in grado (o forse nemmeno volessero) esercitare una polizia sul mare (tesi principalmente sostenuta da H. A. OMEROD, *Piracy in the Ancient World*, Liverpool 1924, pp. 161 ss.). Cassola (*I gruppi*, pp. 28 ss.) sostiene che solo a partire dalla fine del IV secolo, anche in concomitanza con la creazione dei *duoviri navales* (LIVIO, IX, 30, 4) Roma passera ad una marineria più legale. Ciò non impedì ai Romani, come sottolinea la Giuffrida Ientile (*La pirateria*, p. 97) di abbandonarsi, durante una perlustrazione delle coste campane nel 309 a. C., al saccheggio del territorio, secondo Livio (IX, 38, 7), "come è solito accadere".
- 63 Per un primo e complesso quadro dell'attività commerciale (e non solo) rodia nel Mediterraneo occidentale, il rimando è d'obbligo (seppur datato) a SCHMITT, *Rom un Rhodos*, pp. 32-49; vd. anche F. WALBANK, Polybios and Rome's Eastern policy, *JRS* 53, 1963, pp. 1-13, in part. pp. 1-2.
- 64 Non necessariamente contemporaneo: in un primo momento Rodi potrebbe essersi accontentata anche solo di contrastare i Tirreni, dannosi per i propri commerci. In un secondo momento, ma non necessariamente, prodottasi l'allineamento tra Agatocle e Demetrio, l'amicizia tra Romani e Rodi potrebbe aver assunto un significato anche contro il Poliorcete.
- 65 GIUFFRIDA IENTILE, *La pirateria*, p. 95.

- 66 CASSOLA, *I gruppi*, p. 44 sulla scia di F. DE SANCTIS, Polibio e le relazioni tra Roma e i Rodii, *RIFC* XIII, 1935, pp. 72 ss. Secondo De Sanctis, Polibio, nella nota testimonianza relativa ai 140 anni di collaborazione romano - rodia, si riferirebbe alle più antiche relazioni d'amicizia di amicizia e di commercio tra Roma e Rodi. Nenci invece (*Il presunto*, p. 198 ss.), che, come si è visto, nega che le parole di Polibio si riferiscano ad una situazione storica, ritiene che l'espressione generica e per alcuni antiche testimonianze polibiana sia espressione delle richieste dei Rodii del 167, che cercavano di diluire nel tempo la supposta collaborazione coi Romani.
- 67 La possibile situazione di conflittualità tra Rodi e Siracusa a cavallo tra IV e III secolo a. C. potrebbe essere alla base di una controversa notizia fornitaci da Svetonio nella sua vita di Claudio (21, 6). Raccontando la grandiosa naumachia allestita nelle acque del lago Fucino, si dice: *Hoc spectaculo classis Sicula et Rhodia concurrerunt, duodenarum triremium singulae, exciente bucina Tritone argenteo, qui e medio lacu per machinam emererat*. A quale battaglia si riferisce Svetonio? Generalmente, oggetto di queste naumachie erano battaglie particolarmente famose: ad esempio, Augusto e Nerone offrirono una riproduzione di uno scontro tra Greci e Persiani (CASSIO DIONE, LV, 10, 7; LXI, 9, 5), Tito di una battaglia tra Corciresi e Corinti e tra Ateniesi e Siracusani (CASSIO DIONE, LXVI, 23, 3). Il caso di Claudio è invece oscuro, tant'è vero che i commentatori si astengono dal formulare ipotesi, poiché, in effetti, la tradizione non conosce battaglie navali tra Rodii e una qualche flotta siciliana (J. MOTTERSHEAD, *Suetonius. Claudius*, Bristol 1986, p. 89; G. GUASTELLA, C. *Svetonio Tranquillo. La vita di Claudio*, Venezia 1999, p. 174). D'altra parte, se accettiamo la ricostruzione qui proposta, avremmo un possibile contesto di riferimento per la notizia svetoniana: la naumachia fatta rappresentare nel Fucino potrebbe essere l'eco di uno scontro tra Rodii e Siracusani avvenuto nel contesto dell'amicizia tra Roma e Rodi da un lato, e tra Agatocle, gli Etruschi e più tardi il Poliorcete dall'altro.
- 68 Questa parte di testo è espunta dalla Biraschi, forse perché costituisce in un certo senso una ripetizione di quanto appena detto, ed ha l'aspetto di una glossa. Il Biffi invece conserva il testo. A. BIRASCHI, *Strabone. Geografia. L'Italia*, Milano 1988, *ad loc.*; N. BIFFI, *L'Italia di Strabone*, Genova 1988, *ad loc.*
- 69 STRABONE, V, 4, 12.
- 70 STRABONE, V, 4, 2.
- 71 Così come gli Irpini (STRAB, V, 4, 12).
- 72 Sul problema dell'area frentana e della sua percezione nelle fonti greche e romane, cfr. F. RUSSO, La costa frentana tra Sanniti, Dauni e Romani, in G. DE BENEDITTIS, *Il porto romano sul Biferno*, Campobasso 2008, pp. 123-157.
- 73 F. RAVIOLA, L'Italia adriatica in Strabone, in *I Greci in Adriatico*, *Hesperia* 15, Roma 2002, pp. 199-210. Vd anche D. AMBAGLIO, L'Adriatico nei frammenti degli storici Greci, in *I Greci in Adriatico*, *Hesperia* 15, Roma 2002, pp. 96-99.
- 74 Non si può che accennare al problema della fonte di questa notizia. Essa infatti potrebbe trovar posto in ciascuna delle fonti canonicamente attribuite a Strabone, tra cui Artemidoro, utilizzato per notizie di carattere geografico, potrebbe essere uno tra i più probabili. D'altra parte, è del tutto possibile che questa notizia sia nata in ambito romano. La tradizione antica indica nell'area medio adriatica, e dunque anche per l'area di nostro interesse, una fascia poco adatta alla navigazione, sia per la presenza di pirati, sia a causa della conformazione della costa, scarsa di approdi. Livio, a proposito della costa adriatica, parla in termini di *importuosa litora* (X, 2, 4): *circumuectus inde Brundisii promunturium medioque sinu Hadriatico uentis latus, cum laeua importuosa Italiae litora, extra Illyrii Liburnique et Histri, gentes ferae et magna ex parte latrociniis maritimis infames, terrerent, penitus ad litora Uenetorum peruenit*. STRABONE, in VII,

- 5, 10 parla della costa adriatica come priva di porti, soprattutto se confrontata con la costa dalmata. Come fa notare giustamente Braccesi (*Grecità adriatica*, Bologna 1977, in part. pp. 78-84), le fonti antiche in effetti indicano ben pochi porti riferibili alla zona a nord del Gargano e a sud del Conero. Una mancanza di porti e di approdi che non deve essere considerata come un'assenza totale, ma piuttosto come una diffusione di centri di scarsa importanza (si ricordi la descrizione straboniana del Sannio Frentano), il cui uso era reso difficoltoso probabilmente anche da altri fattori. E' noto come il Mar Adriatico, sin da Lisia (Fr. 1, 4 SCHEIBE p. 234) rappresentasse, a livello proverbiale, un mare denso di pericoli, e non solo per motivi meteorologici, che a loro volta costituiscono un altro *topos* riferibile all'Adriatico. Vd. anche G. COLONNA, Il medio Adriatico: tradizioni storiografiche e informazione storica, *StEt* LXIX, 2003, pp. 3-12.
- 75 RAVIOLA, La pirateria dei Frentani, p. 118.
- 76 RUSSO, La costa frentana.
- 77 In questo senso anche RAVIOLA, La pirateria frentana, p. 118.
- 78 RAVIOLA, *La pirateria dei Frentani*, p. 119, secondo cui i *socii* di Roma sulla costa adriatica non erano collocati più nord del Conero: i più settentrionali sarebbero stati infatti i Piceni.
- 79 LANDUCCI GATTINONI, L'interesse di Agatocle, pp. 124-126. Secondo la studiosa, poiché Demetrio non era riuscito ad assicurarsi l'appoggio di Cleonimo (DIODORO SICULO, XX, 105, 1), è possibile che si fosse rivolto ad Agatocle già prima della battaglia di Ipsos, offrendogli la propria amicizia, in cambio di una garanzia di stabilità sull'Adriatico, in modo da prevenire eventuali mosse di Cassandro, che già da un po' di tempo si interessava in vario modo di quella zona. Marasco pensa esplicitamente che l'alleanza tra Agatocle e Demetrio avesse lo scopo di contrastare la pirateria nell'Adriatico (G. MARASCO, *Economia e storia*, Viterbo 1992, pp. 49-52).
- 80 In questo senso si spigherebbe uno degli aspetti più problematici del passo polibiano, e cioè l'allusione ad una collaborazione che poteva essere sia militare che "commerciale", come già intuito da De Sanctis (Polibio e le relazioni) e ribadito da Cassola (*I gruppi politici*). Holleaux (*Le prétendu traité*) invece, che abbassa notevolmente (di cento anni) la data di questa "collaborazione" romano - rodia, pensa ad una vera e propria *symmachia*. Nenci (*Il presunto trattato*, pp. 206-208) infine ritiene che tale rapporto, proprio perché fittizio e frutto della propaganda filoromana coniata a Rodi, fosse del tutto privo di significato concreto, anche perché, a detta dello studioso, negli anni in cui si voleva fingere fosse iniziata l'intesa tra Romani e Rodii l'attività di quest'ultimi nel Tirreno sarebbe stata irrilevante (indizio ulteriore della non storicità dell'affermazione riportata da Polibio, che il Nenci attribuisce ai Rodii).
- Inoltre, l'ufficiosità dell'accordo tra Rodi e Roma, che non si configurava appunto in modo esplicito *symmachia*, permette di superare l'obiezione mossa da Holleaux (*Rome, la Grèce*, p. 33) e ripresa da Nenci (*Il presunto trattato*, p. 208), secondo cui un ipotetico trattato romano - rodio della fine del IV secolo mal si concilierebbe con un'affermazione di Livio, secondo cui (XXVI, 24, 4) *Aetolos eo in maiore futuris honore, quod gentium transmarinum in amicitiam primi venissent*. Mi pare chiaro che i due passi non si contraddicano in alcun modo, poiché se anche Livio afferma che gli Etoli furono i primi *transmarini* ad avere un rapporto di amicizia con Roma (evidentemente regolato da un trattato), ciò non va contro quanto affermato da Polibio, che, come detto, dichiara esplicitamente che i Rodi non stipularono alcun accordo ufficiale con Roma fino al 167 a.C. Di conseguenza, il caso degli Etoli non può essere utilizzato per negare la storicità di quello dei Rodi, proprio perché espressioni diverse dell'attività diplomatica romana e quindi non accostabili.
- 81 Cfr. da ultimo, C. WILLIAMS, *Friends of the Roman People. Some Remarks on the Language of amici*

- tia, in A. COSKUN, *Freundschaft und Gefolgschaft in den auswärtigen Beziehungen der Römer*, Frankfurt am Main 2008, pp. 29-44, in part. pp. 35-37 (anche per la differenza tra *foedus* e *amicitia*). Utile la discussione del problematico rapporto *amicitia* / *clientela* in P. J. BURTON, *Clientela or amicitia. Modeling Roman International Behavior in the Middle Republic (264 - 146 BC)*, *Klio* 85, 2, 2003, pp. 333-369. Rimane fondamentale l'ampia analisi sulla fortuna del concetto di *amicitia* nei rapporti diplomatici di Roma di E. S. GRUEN, *The Hellenistic World and the coming of Rome*, vol. I, Berkeley Los Angeles London 1984, pp. 54-95.
- 82 Su cui si veda ad esempio A. ECKSTEIN, *Unicum subsidium populi Romani: Hiero II and Rome, 263 BC - 215 BC*, *Chiron* 10, 1980, pp. 183-203.
- 83 BURTON, *Clientela*, p. 356; nella stessa direzione anche GRUEN, *The Hellenistic World*, p. 68. Burton (pp. 356-357), a proposito del problema dell'inizio del rapporto di amicizia tra Romani e Rodii, si pone sulla stessa linea dell'Holleaux, rifiutando l'esistenza di una qualsiasi collaborazione tra Roma e Rodi fino alle fine del III secolo a. C.. Burton ritiene infatti che l'assenza di Rodi tra gli *adscripti* di Roma in occasione della pace di Fenice del 205 a. C. dimostri, insieme agli argomenti già dell'Holleaux, che fino a quel momento Roma non era in rapporti con Rodi. Si noti tuttavia che proprio la ricostruzione del concetto di *philia* proposta da Burton contraddice questa sua obiezione: proprio perché Roma e Rodi non avevano stretto una vera e propria alleanza, ed in considerazione del fatto che un rapporto di *amicitia* era caratterizzato da notevole fluidità, l'assenza dei Rodii tra gli *adscripti* non vuol dire di per sé che essi non fossero amici dei Romani, ma solo che in quella specifica occasione il rapporto di amicizia con Roma non si manifestò.
- 84 Ricordiamo che i Rodii sono definiti da Polibio sempre come φίλοι dei Romani (XVI, 35, 2; XXI, 19, 11-12; XXI, 23, 11; XXVIII, 2, 1; XXX, 31, 7). Anche Livio li definisce amici, seppur con un'eccezione, dove configura il rapporto tra Rodii e Romani come una relazione di *clientela* (XXXVII, 54, 17). Tuttavia, si è in genere inclini ad accogliere la definizione di Polibio, e a ritenere che Livio, nel passo sopra indicato, dia una propria e personale interpretazione dei fatti. BURTON, *Clientela*, p. 357, ivi ulteriori indicazioni bibliografiche. Vd. anche E. S. GRUEN, *Rome and Rhodes in the second century BC. A historiographical inquiry*, *CQ* 25, 1975, pp. 58-81.

ISSN 2039-4853

